

Non esiste militanza
dove non c'è Memoria

Storia di una passeggiata

tra astensionisti e "rettiliani", nel giorno dell'elezione di un giovane Sindaco. Con colonna sonora degli Eagles

di Stefano Ferrio



Speranza e disperazione a volte si intrecciano in un'unica storia, come quella che ci accingiamo a rivivere alla luce dei valori etici e costituzionali su cui l'ANPI fonda la sua ragion d'essere. Una narrazione nella quale porsi le seguenti due domande. Quanto possono alimentarsi a vicenda fenomeni dilaganti come l'astensionismo elettorale e il negazionismo storico? E quanto "pesano" in positivo, dentro uno scenario incupito da prospettive del genere, i 33 anni di un giovane Sindaco?

Questa storia, che è poi la storia di una passeggiata, inizia dunque a Vicenza, intorno alle 16,45 del 29 maggio 2023, un lunedì. E' il momento in cui lo spoglio del ballottaggio tra Giacomo Possamai, trentatreenne candidato del centrosinistra, e il Sindaco uscente di centro-destra, Francesco Rucco, assegna la vittoria al primo, che ottiene 23mila416 voti, pari al 50,5%, contro i 22mila916 del suo avversario, fermatosi al 49,5%. Questo è il verdetto espresso dai vicentini andati alle urne, ovvero il 52,78% degli aventi diritto.

500 schede di differenza sono il classico "pugno di voti", tale da giustificare tutta la gioia del mondo

Continua a pag. 2



Il lavoro tra precarietà e propaganda

di Danilo Andriollo

"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". E' opportuno ricordare le parole di apertura della Costituzione repubblicana perché hanno un senso. Come dimostra il dibattito svolto in assemblea costituente, il significato di quell'affermazione ci ricorda che, a fondamento del nostro Stato e della sua convivenza c'è il lavoro e coloro che lo

svolgono, lavoratrici e lavoratori innanzitutto.

La Costituzione non si limita a quell'affermazione iniziale; all'art. 4 sancisce che *"La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto"* e il Titolo III°, relativo ai rapporti economici ribadisce il valore del lavoro e i diritti di chi lavora, a partire da quello *"ad una retribuzione proporzio-*

Continua a pag. 3

SOMMARIO:

* Cronaca di ordinaria disinformazione	p. 4
* Pensavo fosse politica invece è un calesse	p. 6
* Economia di guerra	p. 8
* Zigzagando per il Novecento	p. 10
* Foibe, esodo e vicende dell' Alto Adriatico	p. 13
* Il protagonismo delle donne nella Resistenza e nella Costituente	p. 16
* La Nobile provinciale durante il ventennio e la Resistenza.	P. 18
* L'Ultimo Viaggio	p. 20
* Una foto, una storia	p. 22
* La lista del molibdeno	p. 23
* Da Malga Campetto ad Auschwitz	p. 24
* ANPI News	p. 26
* Viaggiodella memoria	p. 30
* Un Giardino dei Giusti dell'Umanità	p. 32
* 100 anni - Felicitazioni e auguri	p. 34
* Per Silvio Piccoli	p. 35
* Recensione "La Resistenza delle donne"	p. 36
* Recensione "Con le armi in pugno"	p. 38
* Recensione "Come un temporale"	p. 40

Storia di una passeggiata

Dalla prima pagina

all'interno di una coalizione progressista capace di esprimere, durante quattro mesi di campagna elettorale, una militanza che possiamo definire strenua e capillare, quasi commovente per quanto ha saputo essere diffusa in ogni minimo angolo della città battuto da gruppi e associazioni della più varia natura.

Un "mondo" colorito e poeticamente bellissimo grazie a cui non solo si strappa la vittoria in un capoluogo per tradizione "conteso", dove dal 1995 a oggi si sono alternate quattro amministrazioni di centrosinistra e tre di centrodestra, ma si batte pure un colpo formidabile al di fuori dei confini cittadini. Vicenza diventa infatti "caso nazionale", rivelandosi l'unica città in grado di arginare la destra che invece trionfa in tutti gli altri ballottaggi.

C'è quindi tanto da celebrare e festeggiare in una giornata del genere, al termine di una conta dominata dallo spettro della rimonta di Rucco, partito con gli oltre mille voti di svantaggio accumulati alla fine del primo turno. In due settimane il Sindaco uscente colma la metà del proprio distacco e, pur non centrando l'impresa, costringe quanti tifano per Giacomo, stipati dentro la sua sede elettorale di corso San Felice, a sudare un pochino freddo durante l'arrivo dei risultati da San Pietro Intrigogna, piuttosto che da Bertolina e Ospedaletto.

Ragione di più per manifestare la propria esultanza sfilando in corteo fino a piazza dei Signori. Perché nessuno si nasconde che questa è una vittoria conquistata, voto per voto, anche grazie ai miracolosi risultati prodotti dalla forza della disperazione. Che è poi quella alimentata dallo spettro di avere davanti altri cinque anni di un centrodestra di tal fatta. Lo stesso rivelatosi capace, nei cinque anni precedenti, di abrogare la clausola antifascista per l'accesso agli spazi pubblici, e di consentire l'inaugurazione di una sede del MIS, movimento neo-

fascista, addirittura il 25 Aprile, festa della Liberazione dell'Italia dalla dittatura mussoliniana.

E' il caso di stappare un proletario Durello al posto

dell'aristocratico Moët & Chandon, chi lo nega? Solo che, incamminandosi verso la Loggia del Capitaniato, sede del Comune, i vincitori continuano a somigliare a un gruppo di estemporanei "desperados" come quelli cantati dagli Eagles. L'effetto, tra il surreale e il grottesco, è dovuto alla totale indifferenza con cui questi "sinistri" sono accolti dai loro concittadini. A parte un'isolata signora, che urla parole sdegnate a chi infilava volantini elettorali perfino di domenica dentro la sua buca della posta, assistono alla festa, come estranei più o meno inconsapevoli, centinaia tra pensionati, studenti, commercianti, madri con passeggino visibilmente assorbiti da tutt'altri pensieri. Quasi la cosa non fosse affar loro durante lo struscio di un primaverile lunedì pomeriggio. Ecco, riesce a defilarsi dalla massa di ignavi danteschi giusto un trio di signore ottantenni che, sedute al tavolino di un bar, riconoscono alla fine in Possamai "quello delle foto" viste sul giornale.

Il fatto che poi, grazie agli apporti provenienti da luoghi di lavoro e periferie varie, questo popolo della sinistra assuma via via le chiassose dimensioni di una curva da stadio non deve trarre in inganno. La fotografia più vera della Vicenza del 2023 non si scatta tra le bandiere rosse e arcobaleno che sventolano sotto la Basilica Palladiana, ma lungo un corso Palladio dove passeggia una composita umanità del tutto indifferente alla festa in corso nella piazza accanto, pronta a registrare come un fatto qualunque il cambio della faccia del Sindaco nelle foto



pubblicate dal quotidiano locale.

D'altra parte, le percentuali ci dicono che su quattro vicentini uno vota Possamai, uno vota Rucco e due non votano affatto, essendo il partito dell'astensionismo di gran lunga quello dominante in città, dall'alto del suo 47,22%, pari a oltre 40mila non-voti. E' esattamente il contesto in cui inquadrare la testimonianza di Caterina, amica che rivela di avere impiegato più di un'ora per chiarire le ragioni del proprio voto per Possamai a un figlio diciottenne un po' recalcitrante verso le urne. "Perché – spiega Caterina – questi ragazzi non sanno praticamente nulla di cosa è successo in Italia dal 1945 al 2000, sono cresciuti dentro una cultura lontanissima dalla nostra, e avvertono una lontananza praticamente incolmabile rispetto all'attuale classe politica".

La distanza tra queste parole e quanto emerge da un sondaggio sul negazionismo in Italia, commissionato dal settimanale Il Venerdì di Repubblica alla società Swg, per essere pubblicato il 2 giugno scorso, è drasticamente vicina allo zero. Perché si galleggia nello stesso "brodo" di disinformazione e complottismo da cui sono generati, solo per fare alcuni casi, i tre italiani su dieci sicuri che l'attentato alle Torri Gemelle sia stato orchestrato dagli Stati Uniti, i due su dieci inclini ad attribuire i mali del mondo a una lobby di governanti extraterrestri denominati "rettilliani", e i due su dieci convinti che l'Olocausto non sia mai avvenuto. In un Paese, peraltro, dove da quasi ottant'anni a questa parte lo studio della Storia

nelle scuole superiori si ferma “misteriosamente” alla fine della seconda guerra mondiale, con conseguente oblio per intere generazioni di cosa sono stati e hanno significato una Guerra Fredda, un ‘68, una Prima Repubblica, una Tangentopoli, un terrorismo nero e un terrorismo rosso. Nessuno poi si stupisca se questo vuoto pneumatico, colmato nell’occasione da interminabili e agiografiche maratone televisive, diffonde la convinzione che con Silvio Berlusconi sia stato seppellito uno statista della levatura di Alcide De Gasperi ed Enrico Berlinguer

Ecco da dove nasce la speranza suscitata dall’elezione a Sindaco di Giacomo Possamai. Essa è fondata sui 33 anni di un giovane “contro-

corrente” nella misura in cui si dimostra capace di coinvolgere la non scontata e partecipe militanza della propria generazione, che è poi la stessa a cui Vicenza deve la più felice espressione di cultura popolare dell’ultimo mezzo secolo della sua storia: il festival Fornaci Rosse. Numeri alla mano, senza l’apporto dei trentenni e dei ventenni pronti a raccogliersi attorno al candidato di centrosinistra con la loro anima “social” oggi indispensabile per competere nell’arena mediatica, Vicenza sarebbe ancora saldamente in mano al centrodestra, nonché alla mercé, ogni giorno di più, dei “rettilianiani” mescolati tra gli avventori dell’osteria “Al Cannelletto”, i tifosi della Curva Sud e gli accademici olimpici riuniti a convegno.

Alla fine della passeggiata si comprende che la Sinistra non è tale, e di sicuro non vince, senza la militanza irriducibile e millimetrica di chi la sostiene, qualità totalmente sconosciuta agli elettori di destra. Ma si coglie anche che, per passare il testimone di questa militanza da una generazione all’altra, occorre coltivare minuziosamente una medesima Memoria in cui possano riconoscersi i Partigiani oggi centenari e i loro bisnipoti cresciuti a Nutella e Playstation.

Perché se Caterina oltre a un figlio, tra un quarto di secolo avrà anche un nipote, può solo augurarsi di vederlo andare a votare in una Vicenza del 2048 dove la clausola antifascista avrà ancora valore.

“**il PATRIOTA**”

Periodico dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (A.N.P.I.)
Comitato provinciale Vicenza

Editore:

A.N.P.I.- Comitato provinciale Vicenza

Sede legale:

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA

Direttore responsabile

Stefano Ferrio

Redazione:

Daniilo Andriollo - Franca Dal Maso -
Giorgio Fin - Mario Faggion -
Luigi Poletto

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA
Tel. 0444 - 512080
Codice Fiscale 00776550584

Periodico iscritto al registro stampa del Tribunale di Vicenza al n° 6/2022

Hanno collaborato a questo numero:

Bruno Cazzola - Maurizio Dal Lago -
Mario Faggionato - Patrizia Farronato -
Sergio Fortuna - Roberto Monicchia -
Ferdinando Pappalardo - Roberto Pellizzaro -
Michele Santuliana - Davide Tadiotto -
Michele Zanna - Le Sezioni ANPI di
Bassano del Grappa, della zona di Thiene,
di Malo, di Comedo Vicentino, di Arzignano
e di Valdagno



Dalla prima pagina

nata alla quantità e qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”.

Tornare su questi principi e queste indicazioni programmatiche provenienti dalla Costituzione è importante, visto che il Governo ha dichiarato di volerla modificare colpendone in particolare il sistema di pesi e contrappesi e gli strumenti di controllo e garanzia, per indebolire l’impianto costituzionale e quindi impoverendo la democrazia, con l’obiettivo di farla rinsecchire, verso quella che chiamano “democrazia illiberale” o “democrazia” (ne è un esempio l’Ungheria). E’ evidente che ciò comporterebbe lo scardinamento dell’intero sistema dei diritti, a partire da quelli del lavoro.

Le reali intenzioni di questo Governo in materia di lavoro sono ben rintracciabili nel decreto approvato dal Consiglio dei ministri il 1° maggio scorso. Già la scelta della data parla da sola, soprattutto per come è stata annunciata ed

accompagnata da dichiarazioni di ministri e rappresentanti della maggioranza. L’idea che si è voluto far passare è quella di un Governo che “lavora” mentre gli altri “pensano di risolvere i problemi con il concertone” o “polemizzano nei confronti di chi mette soldi in tasca dei lavoratori”. Forse qualcuno pensa che la Festa del Lavoro debba diventare giorno lavorativo, per non lasciarla festeggiare dai “sindacati e cantanti di sinistra”?

Si è concentrata l’attenzione sulla riduzione del cuneo fiscale, che porterà qualche beneficio per una parte dei lavoratori dipendenti, certamente apprezzabile (piuttosto che niente...!) ma chiaramente insufficiente a dare dignità alle retribuzioni, per non parlare di altri contenuti di quel provvedimento, che vanno dalla riduzione dei controlli e garanzie negli appalti, che renderanno il lavoro ancora più precario, irregolare, meno sicuro e a maggiore rischio di infiltrazioni malavitose, all’eliminazione di larga parte del “reddito di cittadi-

nanza”, alla reintroduzione dei “voucher” e la modifica delle causali per i contratti a termine.

Alcune brevi considerazioni su questi due ultimi aspetti, per dare il segno della politica di classe che sta orientando le scelte del Governo, che continua a sbandierare i dati sull’occupazione, che è in crescita e vede anche un aumento dell’occupazione a tempo indeterminato, accompagnata però dal consolidamento di una molto larga e prevalente fascia di lavoro precario e mal retribuito, soprattutto giovanile e femminile. Scrive in una nota Claudio Treves: “lavori di breve durata e soggetti a frequenti reiterazioni. In tali circostanze, la teoria neoclassica, Bibbia delle forze politiche liberali e conservatrici, dice che non è il momento di allentare ulteriormente le regole del lavoro, bensì di promuovere operazioni di consolidamento. Ma evidentemente ha prevalso nel Governo l’istinto di classe più becero, rappresentato esemplarmente dalla Ministra del Lavoro, espressione dei consulenti del lavoro, e dalla Ministra del turismo, la cui ‘base elettorale’ doveva evidentemente essere risarcita della sgarbo rappresentato dall’obbligo di mettere a bando le concessioni balneari: ecco allora le due misure: estensione fino a € 15.000 dell’ammontare delle prestazioni compensate con i redivivi voucher, e attacco al ‘Decreto Dignità’ riscrivendo le causali per l’apposizione di un termine al contratto di lavoro. Completano le ciliegie di questo provvedimento lo scalpo del Reddito di cittadinanza e la manomissione degli obblighi di informazione che il lavoratore ha diritto di ricevere al momento della stipula del contratto di lavoro”.

La scelta operata sui contratti a tempo determinato è frutto dell’ideologia del “non disturbare chi vuole fare” la quale, accompagnata dall’idea che le imposte so-

no “un pizzo di Stato” è perfettamente coerente con l’intento di rimuovere qualsiasi limite all’attività di impresa, contro l’art. 41 della Costituzione, secondo il quale l’iniziativa economica privata “Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”.

L’eliminazione delle causali precedenti, che obbligavano le aziende ad informare per iscritto lavoratrici e lavoratori sui motivi per i quali le stesse avevano la necessità di prorogare il contratto a termine sottoporrà chi lavora a ricatti, costringendolo a subire le scelte aziendali, ledendo così la dignità della persona che lavora.

Il fastidio per le regole, per i con-

trolli e le verifiche, dimostrati anche dai recenti provvedimenti contro la Corte dei Conti e dal ruolo subordinato al Governo cui si sottopone il Parlamento, è caratteristica evidente di questa compagine governativa.

Per questo sosteniamo e sosterranno le iniziative di lotta messe in campo dalle organizzazioni sindacali e dalle e dai giovani che chiedono un lavoro sicuro e giustamente retribuito e una politica fiscale progressiva, corrispondente al dettato costituzionale e una scuola che formi persone e cittadine/i senza lasciare indietro nessuno. Questi stessi soggetti richiedono maggiore libertà personale e rivendicano attenzione e impegno di Stati e Governi per

salvare il nostro Paese e il pianeta dalla catastrofe provocata dai cambiamenti climatici e saremo con loro nelle manifestazioni che verranno organizzate.

La Repubblica
riconosce a tutti i cittadini
il diritto al lavoro
e promuove le condizioni
che rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere
secondo le proprie possibilità e la propria scelta,
un'attività o una funzione
che concorra al progresso

Cronaca di

ordinaria disinformazione

Il 13 aprile scorso, a Vicenza, sul più diffuso giornale locale, appare una notizia dal titolo: **“Mis, la sede apre il 25 aprile. ‘Provocazione neofascista”**. L’articolo racconta ciò che gli organizzatori pensano di fare nel giorno della Liberazione dal nazifascismo e accenna al fatto che “alcune persone” hanno segnalato ciò che accadrà, denunciando la provocazione politica. L’articolo si

conclude così: “La notizia dell’inaugurazione sarebbe stata tenuta sotto traccia di proposito dagli stessi militanti del Movimento Italia sociale, ma nei giorni scorsi la voce ha cominciato a circolare anche in altri ambienti. A quel punto la questura, che sarebbe stata a conoscenza dell’evento fissato per il 25 Aprile già prima delle segnalazioni ricevute da qualche cittadino, ha innalzato



l'asticella dell'attenzione. Alla fine dello scorso febbraio, infatti, gli antagonisti avevano organizzato un corteo per chiedere il ripristino della clausola antifascista e criticare «l'apertura di sedi neofasciste in città». Dalla lettura della cronaca, vista la dovizia di particolari (orari, cadenza dei diversi momenti) viene la netta impressione che la notizia sia stata fatta filtrare dagli organizzatori per avere un po' di spazio sulla stampa, che hanno trovato, e che si sia voluto annunciare una sorta di inesistente pericolo antagonista. La manifestazione di febbraio aveva visto tra gli organizzatori, oltre al centro sociale Bocciodromo, i pericolosi "antagonisti" della CGIL, dell'ANPI, di Legambiente, ARCI e l'adesione di molte altre associazioni e forze politiche. L'ottima riuscita ha valorizzato questa larga adesione. Il carattere provocatorio della scelta dei responsabili locali del Mis per il 25 Aprile era evidente e ci ha spinti, unitamente alle altre associazioni antifasciste e della Resistenza, ad emettere un comunicato di condanna, annunciando l'invio di una richiesta di incontro a Prefetto e Questore per chiedere di intervenire al fine di evitare la provocazione di quella giornata. Qualche giorno dopo il comunicato viene pubblicato, accompagnato dalle prime informazioni sulla cerimonia ufficiale dell'anniversario della

Liberazione. Nel frattempo abbiamo tenuto l'incontro con Prefetto e Questore, annunciando la volontà di organizzare una manifestazione per il pomeriggio del 25 Aprile, in risposta ai neofascisti vicentini. Nei giorni successivi con la Questura sono state concordate nei dettagli le modalità organizzative della manifestazione che doveva contestare una presenza provocatoria ma avere carattere pacifico e civile, com'è stato. Abbiamo inoltre organizzato un incontro con numerose organizzazioni, associazioni e forze politiche chiedendo adesione e partecipazione alla manifestazione. Dopo questi incontri inviamo un nuovo comunicato stampa, annunciando la mobilitazione, che non viene pubblicato. Vengono invece riportate ampie dichiarazioni dei neofascisti, che confermano l'apertura della sede e accennano a "contrapposizione violenta" e "turbative", attribuite a chi si oppone democraticamente alla loro provocazione. Il 23 Aprile stiliamo un nuovo comunicato che il giornale riprende parzialmente, annunciando una manifestazione dell'ANPI, omettendo le altre associazioni antifasciste e della Resistenza e l'elenco delle adesioni, lasciando ulteriore spazio ai neofascisti, che insistono sulla loro iniziativa "privata", comunicata a mezzo stampa. Nel frattempo, in quelle giornate la TV locale si interessa alla vi-

ceda inquadrandola in un clima di presunta tensione, parlando di cortei "deviati" dalla Questura e annunciando, sul proprio sito, una manifestazione organizzata da "ANPI e centri sociali". I pericolosi centri sociali sono indicati nel comunicato sotto riportato (unitamente agli altri di quei giorni), con le adesioni alla manifestazione, che si è svolta in modo pacifico, senza incidenti di sorta, con ampia partecipazione, soprattutto giovanile, nonostante la pioggia battente.

Anche quel pomeriggio abbiamo notato l'interesse dei mezzi di informazione ai possibili "punti di contatto" tra la nostra manifestazione e la presenza neofascista. Punti di contatto inesistenti, visto che avevamo concordato con la Questura ogni passaggio. La successiva cronaca della giornata del 25 Aprile, infatti, ha dovuto prendere atto dell'andamento della manifestazione e ne ha parlato in modo appropriato.

Ciò che si è reso evidente in quei giorni è stato il tentativo di alimentare un clima di tensione da addebitare agli antifascisti e di far passare la provocazione neofascista come una normale e libera espressione di idee (più volte è stato sottolineato il carattere "privato" dell'iniziativa, che si svolgeva nella sede del Mis, dalla quale i partecipanti sono usciti in strada, come visto in foto e filmati), legittimando così quella presenza in città. In noi rimarrà il ricordo di una bella manifestazione: la risposta della città democratica e antifascista che ancora una volta ha voluto e saputo respingere le provocazioni. Continueremo a mobilitarci nel prossimo periodo, di fronte ai quotidiani tentativi della destra al governo del Paese di iniettare nel corpo sociale pericolosi veleni autoritari.

PENSAVO FOSSE POLITICA INVECE ERA UN CALESSE

di Mario Faggionato

Quel che è successo a Vicenza, qualche mese prima delle elezioni per il nuovo governo della città, è più o meno noto.

Mi riferisco alla negazione dell'utilizzo di una sala comunale da parte dell'Amministrazione cittadina, evidentemente su sollecitazione dell'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco, per la celebrazione di un convegno storico-politico sull'argomento delle foibe richiesto dal Partito della Rifondazione Comunista, dal titolo "*Giornata del Ricordo, sulle più complesse vicende del fronte orientale*".

Tale rifiuto era all'evidenza motivato da ragioni prettamente politiche, leggasi discriminatorie, con riferimento ad un incontro che vedeva come relatori l'ex Senatore della Repubblica, Stojan Spetic, e il nostro Presidente dell'ANPI Vicenza Gigi Poletto: scriveva l'Amministrazione ad Enrico Zogli, con la forma di una semplice mail (manco si trattasse della richiesta di un campo comunale per una partita di calcio tra scapoli e ammogliati), che "*nel prendere atto delle posizioni pubblicamente espresse recentemente dalla sua organizzazione sulla vicenda delle foibe e sull'istituzione del Giorno del Ricordo e, alla luce anche di quanto espresso dal Presidente della Repubblica nel suo intervento del 10 febbraio scorso in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo, questa Amministrazione ritiene che tali posizioni contrastino con la necessità di conservare e rinnovare la memoria dei tragici eventi successivi alla seconda guerra mondiale che interessarono il confine orientale italiano e le popolazioni che vi risiedevano, scopo appunto dell'istituzione di una giornata dedicata al Ricordo delle vittime di tali eventi*".

Motivazione in palese violazione almeno di un paio di articoli di rango

costituzionale, vedasi artt. 21 e 33 (ma anche il 9), ragion per cui il Presidente della Repubblica se fosse venuto a conoscenza che lo si tirava in ballo, al fine di giustificare tale sfregio, avrebbe certamente avuto qualche cosa da eccepire.. sempre che qualcuno si fosse preso la briga di informarlo.

Fatto si è che, dopo aver preteso la notifica di un provvedimento amministrativo degno di questo nome e chiesto spiegazioni per l'enormità di un tale rifiuto, il responsabile dell'Ufficio, cominciava a balbettare, e, invece di comunicare il provvedimento reiettivo, richiesto al fine valutare le appropriate azioni legali nelle sedi competenti, si incartava nella richiesta di ulteriori delucidazioni, in perfetto stile burocratese, chiedendo in particolare di "*fornire elementi oggettivi atti a dimostrare...che l'evento proposto, relativamente al tema trattato, non vuole offrire un quadro storico diverso da quello rappresentato dalle leggi dello Stato italiano, che di fatto sovverte i sentimenti ed i principi generalmente avvertiti dalla pubblica opinione*"; in pratica, l'anticamera della resa.

Tanto è vero che, dopo che gli organizzatori dell'evento avevano ribadito che non era loro intenzione violare le leggi dello Stato, né offendere la sensibilità di nessuno, il Comune cedeva di schianto e autorizzava la concessione della sala comunale per celebrare l'evento previsto nel giorno 4 marzo 2023.

Tutto bene? Niente affatto, perché l'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco a quel punto, dopo avere preso carta e calamaio, nelle stesse ore del 1 marzo 2023 in cui era stata comunicata la concessione, si cimentava nella redazione di una nota/reprimenda indirizzata alla Direttrice dell'Ufficio preposto in cui, dopo

aver ribadito i motivi squisitamente politici/discriminatori per i quali originariamente la richiesta era stata rigettata, chiudeva la propria requisitoria con questa frase, auspicando (meglio sarebbe dire intimando) "*per le motivazioni sopra esposte, l'immediata adozione del provvedimento di revoca della concessione rilasciata anche al fine di prevenire, vista la delicatezza dei temi trattati, sentito anche il Comitato Ordine e Sicurezza di Vicenza, ogni possibile criticità sotto il profilo dell'ordine pubblico che l'evento potrebbe determinare di per sé*".

A quel punto la palla passava nelle mani della Direttrice dell'Ufficio che, poverina, si trovava a gestire proprio una patata bollente, perché, dopo aver concesso la sala, avendo ritenuto superate le motivazioni "politiche" che ne avevano inizialmente giustificato la negazione, adesso si trovava a dover emettere un provvedimento amministrativo (e non una email) di revoca che, a mente dell'art. 8 del regolamento comunale, può essere adottato solo se vengono meno i presupposti per i quali è stata accordata la concessione o per il mancato versamento del canone previsto.

Evidentemente la letterina dell'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco e, in particolare, la sua valutazione di ordine politico discriminatorio non potevano ritenersi idonee in nessun modo a far venire meno i presupposti; dunque, che fare?

La nostra Direttrice doveva spicciarsi a risolvere il problema, considerata l'incombenza della data fissata per l'evento, e togliersi dal "cul de sac" in cui si era cacciata ed ecco che, improvvisamente, deve aver visto la luce in quella fassetta che, da ultimo, l'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco aveva inserito nella sua letterina - reprimenda: "*anche al fine di prevenire, vista la*

delicatezza dei temi trattati, sentito anche il Comitato Ordine e Sicurezza di Vicenza, ogni possibile criticità sotto il profilo dell'ordine pubblico che l'evento potrebbe determinare di per sé"

Eureka! Si sarà detta, la nostra Direttrice; ecco la via di uscita! Infatti, nell'art. 8 sopra citato si aggiunge che all'amministrazione comunale è anche riservato il diritto, per cause di forza maggiore, di imprevedibili e di inderogabili necessità di carattere pubblico o d'urgenza, di revocare la concessione temporanea degli spazi assegnati.

Trovata la scappatoia, la nostra Direttrice, in fretta e furia, confezionava il provvedimento di revoca della sala concessa con provvedimento notificato il 2 marzo ed esclusivamente motivato con questa parole: *"vista la nota PGN 35225 del 01.03.2023 del sig. Sindaco che auspica l'immediata adozione del provvedimento di revoca della concessione rilasciata, "anche al fine di prevenire, vista la delicatezza dei temi trattati, sentito anche il Comitato Ordine e Sicurezza di Vicenza, ogni possibile criticità sotto il profilo dell'ordine pubblico che l'evento potrebbe determinare di per sé"*.

Querelle finita? Mai più!

Succede che un avvocato si mette in mezzo, e formalmente fa richiesta alla Prefettura di Vicenza di comunicare se, con riferimento alla vertenza *de qua*, la stessa Prefettura, anche con l'ausilio del Comitato di Ordine e Sicurezza di Vicenza (che la stessa Prefettura all'uopo convoca in caso di "criticità"), avesse emesso pareri o provvedimenti in tema di sicurezza o ordine pubblico.

Bum!

La risposta del Viceprefetto Vicario Dott.ssa Renata Carletti non potrebbe essere più chiara: *"in riscontro...si comunica che la trattazione dell'argomento in sede di Riunione Tecnica di Coordinamento delle Forze di Polizia non ha determinato l'adozione di alcun provvedimento di ordine e sicurezza pub-*

blica ricadente nella sfera di competenza del citato consenso"

A quel punto la mobilitazione delle forze politiche che avevano chiesto la concessione della sala (e anche di ANPI) costringe l'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco a imbarazzate e imbarazzanti giustificazioni: si legge, infatti, nel Giornale di Vicenza del 04 marzo 2023, *"questa la spiegazione di palazzo Trissino: <Durante il comitato per l'ordine e la sicurezza sono emerse delle preoccupazioni legate all'ordine pubblico, espresse in modo verbale>".* Dunque, non c'è nessun "parere" del Comitato, nessun provvedimento in tale senso della Prefettura, nessun provvedimento degli organi preposti in modo preminente alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico che abbiano sollevato problemi in relazione alla concessione della sala comunale richiesta per la celebrazione del convegno previsto, in definitiva nessuna criticità evidenziata.

Dunque, tornando alla civiltà giuridica, abbiamo una motivazione del provvedimento emesso dal Comune di Vicenza inesistente e/o nullo perché fondata sulla parte motiva di un atto [la nota dell'ex (alleluia! alleluia!) Sindaco del 01/03/2023] che non risulta fondato su un atto effettivamente e regolarmente emesso, con la conseguente nullità dei provvedimenti successivi sullo stesso basati.

Detto altrimenti, vi è stato uno sviamento nell'attività della pubblica amministrazione, che non ha comportato un fondato ricorso al TAR solo perché il convegno si è

ugualmente tenuto (all'esterno della sala comunale), mentre rimangono le considerazioni su eventuali azioni giudiziarie di tipo penale.

Ebbene, il lettore potrebbe, a questo punto, chiedersi: ma che c'azzecca il titolo di questo pezzo?

Il titolo ha a che fare con il silenzio, ancora, imbarazzato e imbarazzante, ad eccezione di qualche sommesso vagito, della politica che "conta", dell'allora opposizione, quando la discriminazione è stata compiuta, la Costituzione è stata calpestata, quando di fatto è stata applicata una clausola anti-fascista, quando la Politica è stata offesa, quando, in definitiva, la Politica doveva reagire e prendere posizione...doveva, ma non l'ha fatto.

Caro e nuovo (alleluia! alleluia!) Sindaco, non so se gli organizzatori te lo chiederanno, ma semmai si faccia avanti Lei; ponga così un primo rimedio, mi rendo conto parziale e per nulla sufficiente (ma, va bene,...dig where you stand!) faccia in modo che l'Amministrazione comunale conceda loro una sala per effettuare il convegno "Giornata del ricordo, sulle più complesse vicende del fronte orientale"; anzi, conceda loro la Sala degli Stucchi a Palazzo Trissino: sarebbe un modo per riaffermare il significato della Politica e la cogenza della Costituzione violata e infine, per concludere, già Lei sa, che c'è una clausola da ripristinare



Sala Stucchi - Palazzo Trissino - Vicenza

ECONOMIA DI GUERRA

Sono passati un anno e quattro mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, provocata dalla insensata e criminale invasione della Russia di Putin. Da allora però, la natura e le caratteristiche di quella guerra che si sta combattendo al centro dell'Europa sono notevolmente mutate: la legittima difesa del paese invaso contro l'invasore è diventata una lotta globale per la determinazione di nuovi equilibri di potere, politici ed economici che coinvolge in vario modo anche tutte le Grandi Potenze. Dalla necessità di "resistere" e di "cacciare l'invasore" si è passati alla volontà di "vincere". Il tutto cercando di mantenere il conflitto all'interno del territorio ucraino, che continua così a subire la distruzione di intere città, di infrastrutture, la devastazione di porzioni immense di territorio e soprattutto il versamento di fiumi di sangue e di dolore che stanno compromettendo un'intera generazione di giovani.

Noi italiani, da parte nostra, inizialmente abbiamo espresso una meritoria solidarietà nei confronti dei profughi ucraini ed abbiamo cercato di aiutare i loro governanti facendo attenzione che le attrezzature militari donate potessero essere compatibili con una interpretazione (a volte forzata) dell'art. 11 della Costituzione che "ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali", mentre ora ci stiamo immergendo nell'idea della guerra "giusta" e inevitabile, mandiamo armi anche pesanti e non ci scandalizziamo più delle stragi di militari e civili e del crescendo di devastazioni che hanno reso il mondo più povero e rischiano



di avviarlo verso la distruzione.

L'Europa poi, che poteva essere protagonista di una mediazione fra le parti e che vi ha fin da subito rinunciato, ora ha deciso di partecipare da protagonista all'escalation militare, tanto che lo stesso Parlamento europeo il 1° giugno 2023 ha approvato un ordine del giorno che ci porta direttamente entro un regime di "economia di guerra".

"Libertà e Giustizia", la "Rete italiana Pace e disarmo", con l'ANPI e l'ARCI, hanno reagito con un comunicato che riportiamo qui sotto e a lato.

L'ANPI poi, l'8 di giugno, con un altro ordine del giorno che riportiamo, ha stigmatizzato le affermazioni dello stesso Mario Draghi il quale ritenen-

do vana ogni soluzione diplomatica della guerra fa capire che non c'è alternativa per noi che essere sempre più coinvolti nell'escalation militare. Ora però siamo arrivati ad un punto molto pericoloso, da cui forse non si può più tornare indietro, rispetto al quale il dovere morale di reagire si fa ancor più impellente. Non basta più "dire" o "delegare", ma è doveroso essere tutti più protagonisti, più responsabili e impegnati per interrompere questa spirale di violenza, per fermare la guerra e sostenere tutte le iniziative che vanno in direzione della pace, a partire da quella avviata da Papa Francesco.

Giorgio Fin

Il Parlamento europeo approva il Regolamento per la produzione di munizioni: una gravissima violazione della natura e delle regole dell'UE.

Oggi, 1° giugno 2023, i membri del Parlamento europeo hanno votato con procedura d'urgenza la proposta di Regolamento a sostegno della produzione di munizioni (ASAP). Esso prevede lo stanziamento di 500 milioni di euro di fondi del bilancio UE per sovvenzionare l'industria bellica, ed ulteriori stanziamenti provenienti da una colla-

borazione privato-pubblica. Questa proposta continuerà il suo iter con una triangolazione tra Consiglio, Commissione e Parlamento europeo.

Una grande quantità di denaro proveniente dalla fiscalità dei contribuenti europei andrà ad imprese che, con il conflitto ucraino ed in altre aree del mondo, stanno già guadagnando superprofitti esorbitanti. Il Parlamento, abdicando al proprio ruolo politico ed istituzionale, rischia di avallare la proposta della Commissione, che diviene di fatto l'organismo decisore per la strategia e la produzione di armi nei 27 Paesi dell'UE.

L'Unione Europea entra così in regime di "economia di guerra", con provvedimenti che vengono presentati sotto mentite spoglie di politica industriale, marcando in realtà un ulteriore passaggio nel percorso della sua militarizzazione.

Per produrre un milione di munizioni potrebbero essere utilizzati i fondi del Recovery Fund destinati alla ripresa economica, al fine di superare ritardi enormi e diseguaglianze profonde. In ragione dell'"urgenza" sarà possibile derogare dalla direttiva sull'orario di lavoro, aumentandolo se e quando necessario; si aggirano inoltre le direttive in materia ambientale e di difesa della salute e sicurezza dei lavoratori, conquiste fondamentali per tutti i cittadini europei.

Il Regolamento ASAP nasce negli uffici della Commissione Europea e contraddice chiaramente quanto sancito nell'art. 41 del Trattato sull'Unione europea che vieta che "le spese derivanti da operazioni aventi implicazioni militari o di difesa" siano a carico del bilancio dell'UE. Per questo riteniamo che il testo votato oggi dal Parlamento europeo violi il trattato stesso, nonché la nostra Costituzione che all'art.11, a partire dal "ripudio della guerra", limita le cessioni di sovranità ad "un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni".

Siamo davanti a una gravissima violazione della natura e delle regole dell'Unione Europea e per certi aspetti delle norme vigenti in materia di diritto al lavoro, tutela dell'ambiente e della salute. Per questa ragione, rimane aperta la via del ricorso giudiziario a livello nazionale ed europeo. Con tutte le associazioni che condividono queste posizioni, nei prossimi mesi ci batteremo per tornare ai valori antifascisti, dunque di pace e di solidarietà, che erano e sono i pilastri del progetto europeo.

Libertà e Giustizia – Rete italiana Pace e disarmo – ANPI – ARCI

A.N.P.I.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Ordine del giorno

Draghi vanifica la soluzione diplomatica della guerra mentre l'escalation sta superando ogni livello di guardia

La distruzione della diga di Nova Khahovka sul fiume Dnipro è una catastrofe di proporzioni bibliche. Il rimpallo di responsabilità fra Russia e Ucraina non cambia l'enormità del disastro, come già avvenuto con la distruzione del gasdotto del Nord Stream. Quale sarà la prossima notizia? L'attacco alla centrale nucleare di Zaporizhzhia? L'uso di armi atomiche da parte della Federazione russa? L'intervento diretto di forze NATO nel conflitto? Nello scenario di una escalation che ha oramai superato ogni livello di guardia si colloca la recentissima decisione del Parlamento europeo di destinare fondi del PNRR e del Fondo Sociale Europeo alla costruzione e all'acquisto di munizioni, contraddicendo l'art. 41 del Trattato che esclude l'utilizzo di spese che hanno implicazioni nel settore militare e della difesa. A maggior ragione, leggiamo con sconcerto le recenti dichiarazioni di Mario Draghi in merito alla guerra in corso. Affermare che «non c'è alternativa per gli Stati Uniti, l'Europa e i loro alleati ad assicurare che l'Ucraina vinca questa guerra» vuol dire vanificare qualsiasi tentativo di soluzione diplomatica, proprio quando è in corso la missione vaticana. Tutto ciò ci conferma l'urgenza assoluta di operare per una composizione negoziata del conflitto. Mai come oggi occorre tornare a parlare di pace.

8 giugno 2023

**"Pace con mezzi pacifici.
Cessate il fuoco e negoziati ora!"**

ULTIM'ORA - Riportiamo a pag. 42 il testo della dichiarazione finale del **Vertice Internazionale per la pace in Ucraina** che ha riunito a Vienna dal 10 all'11 giugno oltre 400 persone provenienti dalla società civile. Presente anche una delegazione di Europe for Peace. **Lanciata una mobilitazione globale dal 30 settembre all'8 ottobre**

QUANDO LA LETTERATURA SI FA STORIA

BABIJ JAR * Tra cenere e polvere

ANATOLIJ KUZNECOV

BABIJ JAR

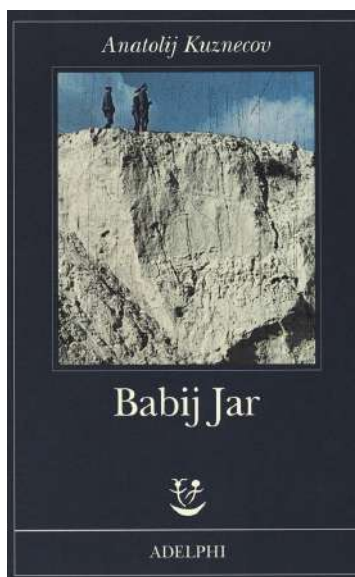
ADELPHI, MILANO, 2019

KATJA PETROWSKAIA

FORSE ESTHER

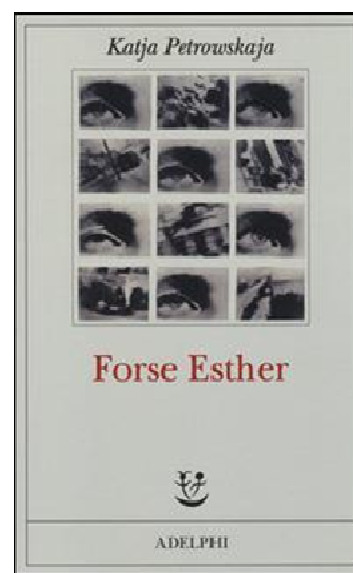
ADELPHI, MILANO, 2014/2023

Sul “*Dizionario dell’Olocausto*”, edito da Einaudi nel 2004, alla voce Babi Yar si può leggere la seguente breve definizione: «Burrone a nord-ovest di Kiev (Ucraina) dove tra il 29 e il 30 settembre 1941 vennero uccisi 33.000 ebrei. In seguito ad una esplosione provocata dai partigiani sovietici, avvenuta nella sede del comando tedesco di Kiev, le unità delle SS, per rappresaglia, radunarono gli ebrei della città e li scortarono fino a Babi Yar dove venne loro ordinato di consegnare gli oggetti di valore, di spogliarsi e disporsi lungo il margine del burrone. Man mano che si accostavano al baratro venivano falciati dai colpi delle mitragliatrici dei Sonderkommando (squadre speciali) delle SS e precipitavano nel vuoto. Tra il 1941 e il ’43, decine di migliaia di ebrei, di comunisti e di prigionieri di guerra sovietici furono uccisi in questo modo dalle SS. Tra l’agosto e il settembre del 1943, i tedeschi esumarono molti di quei cadaveri per bruciarli e nascondere le atrocità commesse prima che l’avanzata della Armata Rossa li costringesse alla ritirata». La voce mostra tutti i limiti di una definizione fin troppo breve per un episodio tra i più gravi all’interno dei tanti che riguardano la cosiddetta “Shoah delle pallottole”. Oggi disponiamo di una quantità notevole di informazioni che ci permettono una



ricostruzione molto più precisa di quanto avvenuto in quelle tristi giornate.

La ricercatrice Antonella Salomoni, che insegna “*Storia della shoah e dei genocidi*” presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Bologna, riporta in uno dei suoi studi, (“*Le ceneri di Babi Jar. L’eccidio degli ebrei di Kiev*” pubblicato da il Mulino nel 2019), il rapporto ufficiale n. 101 sull’attività dell’Einsatzgruppe C, redatto il 2 ottobre del 1941, dove fra l’altro si legge: «La popolazione ha un atteggiamento estremamente ostile nei confronti degli ebrei. L’azione è stata condotta con facilità e non vi è stato alcun incidente. La popolazione ha approvato il piano di trasferimento degli ebrei in un’altra località. È difficile che si sia saputo che gli ebrei, in realtà, sono stati liquidati. In ogni caso, stando all’esperienza sinora acquisita, ciò non provocherebbe alcuna reazione». La storica si è occupata a lungo del rapporto fra l’Urss e l’Olocausto e nei suoi libri ricostruisce puntual-



mente la cancellazione della memoria da parte dei tedeschi e soprattutto da parte dei russi (“*L’Unione sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*” sempre Mulino del 2007), i quali per decenni hanno annoverato quanto accaduto come una strage di cittadini sovietici, censurando il fatto che le vittime erano tutte ebrei. Inoltre ben presto fu evidente agli studiosi che in quei territori molti comuni cittadini avevano ampiamente collaborato con l’occupante nazista nell’opera di sterminio, per invidia e per accaparrarsi i loro beni. Prima della Seconda guerra mondiale Kiev era una delle città ebraiche più grandi d’Europa: contava un milione di abitanti di cui un quarto erano ebrei. Quando il 19 settembre del 1941 i tedeschi occuparono la capitale ucraina, nella città erano rimasti circa 50-70 mila ebrei. Il territorio dell’ex Unione Sovietica e dei Paesi Baltici è disseminato di località in cui sono avvenuti massacri di ebrei. Nella sola Ucraina ci sono almeno 2000 siti di esecuzione con 1,6 milioni di ebrei uccisi. Lo sterminio di Babi Jar fu

uno spartiacque, perché segnò una svolta da massacri sparsi a modalità sistematiche: con la conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 si passò alla fase dello sterminio industrializzato nelle fabbriche della morte.

Ne era in qualche modo consapevole un testimone del calibro di Vasilij Grossman, che durante il conflitto fu reporter al seguito dell'Armata Rossa per il giornale dell'esercito *Krasnaia Zvezda* (Stella Rossa). Infatti era nato a Berdicev in Ucraina ed era stato fra i primi a documentare la battaglia di Stalingrado. Durante il viaggio verso ovest (sarebbe stato anche il primo a entrare nel lager di Treblinka) giunse nella sua cittadina e qui apprese della sorte della madre, anch'essa vittima dei reparti comandati da Heydrich. Pochi giorni prima della liberazione di Kiev (6 novembre 1943) Grossman così scriveva in una corrispondenza inviata dalle vicinanze della città: «Le persone giunte da Kiev raccontano che i tedeschi hanno cinto con un anello di truppe una enorme fossa a Babij Jar, dove erano stati gettati i corpi di 50.000 ebrei, uccisi a Kiev alla fine di settembre del 1941. I tedeschi disseppelliscono febbrilmente i cadaveri e li bruciano. Possibile che siano così folli da credere di poter coprire le proprie terribili tracce? Tracce impresse in eterno con le lacrime e il sangue dell'Ucraina, che si stagliano anche nella notte più oscura». La scure della censura staliniana si sarebbe abbattuta sul libro che cercava di documentare la tragedia ebraica: il *"Libro Nero"* a cura di Grossman e Il'ja Ehrenburg. Quel grande lavoro di ricerca fu a lungo bandito in Urss e pubblicato avventurosamente in Israele, con prefazione di Albert Einstein, solo nel 1980. Anche per Grossman la Shoah sarebbe stato il detonatore di una identità ebraica fino ad allora latente, rivendicata ormai senza alcun timore, in uno dei più grandi romanzi di tutto il Novecento: *"Vita e destino"*.

Nel 1946 il poeta Jakov A. Chelem-skij fissa l'immagine della distruzione a Babij Jar evocando la polvere e la cenere entrate nella vita quotidiana degli abitanti di Kiev: «Il vento ha traversato le pareti carbonizzate, /spazzando la cenere nei

vecchi luoghi d'incendio./Fa mulinare sul Chreščatyk le ceneri sacre, / polvere soffocante che scende da Babij Jar. /Se sotto il fogliame dei castagni fiorenti /in questa città avete dimenticato il dolore passato, /lo rammenterete investiti all'improvviso/da una desolante nube di polvere e cenere».

Nel settembre 1961 invece, il giovane poeta russo Evgenij Evtushenko, sconvolto dalla scoperta del tutto fortuita del massacro degli ebrei di Kiev, scrive *«Babi Jar»*, una poesia pubblicata sulla *Literaturnaia Gazeta*. La poesia di Evtushenko contribuisce in questo modo ad alimentare la contestazione della storia ufficiale, ma il regime sovietico reagì con violenza e le opere di Evtushenko furono messe all'indice: «Su Babi Jar, nessun monumento. /Un ripido burrone, come una ruvida lastra. / ... Mi sembra d'essere ebreo ... / Mi sembra che Dreyfus sono io ... / Mi sembra di essere il figlio di Bialystok ... / Mi sembra di essere Anna Frank ...».

Ciononostante la poesia fu tradotta in tutte le lingue e pubblicata dalla stampa di tutto il mondo. Affascinato da questa poesia, Dmitri Shostakovich matura l'idea di creare una cantata; poi, avvalendosi di altre poesie di Evtushenko, decise di realizzare una sinfonia per grande orchestra in cinque movimenti: *"Sinfonia n. 13 in si bemolle minore Op.113 "Babi Jar", per basso, coro maschile e orchestra"*.

Ma è sul ruolo della letteratura che vale la pena soffermarsi, per meglio comprendere come i testi di Anatolij Kuznecov e Katja Petrowskaia, possono svolgere il compito di perpetuare la memoria meglio rispetto a tutti gli altri linguaggi.

Anatolij Kuznecov e Katja Petrowskaia

Nel 1941 Anatolij Kuznecov, l'autore del libro *"Babij Jar, Adelphi, 2019"*, ha 12 anni. Figlio di madre ucraina e di padre russo, Anatolij è nato a Kiev nel 1929. Trascorre gli anni della guerra in una casa a poca distanza da Ba-

bij Jar. «Dio sia lodato, questo regime di pezzenti è finito» dice nonno Semerik, che il potere sovietico lo odiava con tutta l'anima, quando i tedeschi occupano Kiev: «Ora si comincia a vivere». Se ne pentirà amaramente.

Passeggiando per Kiev, Anatolia legge una scritta che lo lascia perplesso: «Giudei, Ijachi e moskali sono i più feroci nemici dell'Ucraina!»: «Davanti a quel manifesto, per la prima volta in vita mia mi sono domandato chi ero veramente. Mia madre era ucraina, mio padre russo. Metà ucraino, metà moskal', ero dunque nemico di me stesso. E poi, di male in peggio. I miei migliori amici erano Surka Matzah, per metà ebreo, cioè giudeo, e Bolik Kaminskij, per metà polacco, cioè Ijach. Un dannato guazzabuglio. Ho informato subito la nonna. "Non farci caso, figliolo ... L'hanno scritto degli imbecilli". Imbecilli, d'accordo. Ma non lo avevano scritto, bensì stampato».

Il grande pregio del libro, come Kuznecov ricorda, è quello di essere stato scritto a partire dal diario di un ragazzino con l'intento di dire soltanto la verità che si è potuta vedere con i propri occhi: al racconto dei massacri si alternano altri racconti, come gli espedienti e i piccoli commerci che si tentano per riuscire a portare a casa qualcosa da mangiare, e i favolosi incontri con strani personaggi, tra tutti un macellaio che fa salsicce di cavallo.

"Babij Jar" fu portato a compimento dopo la caduta di Chruščëv (1964), quando Kuznecov era ormai uno scrittore affermato. Nel 1957 aveva pubblicato *"La leggenda continua"*, storia di un giovane in procinto di entrare nell'età adulta, che gli valse grande popolarità. *"Babij Jar"* fu



Anatolij Kuznecov

concepito come un “romanzo-documento”: per la stesura si fondò sui propri ricordi, ma si procurò anche del materiale complementare, così come interrogò superstiti e altri testimoni. Gli incontri con coloro che



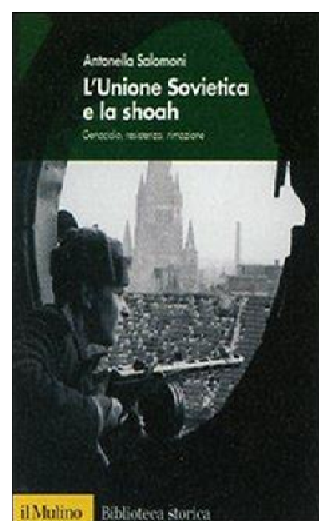
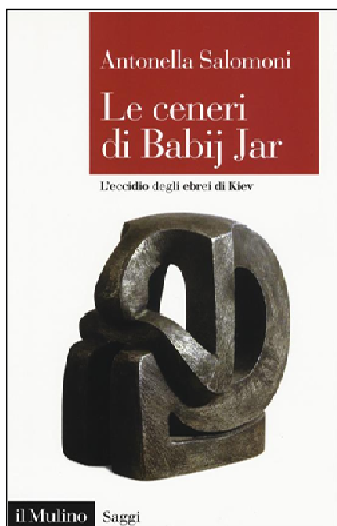
Katja Petrowskaja

erano riusciti a uscire fuori dal burrone, strisciando letteralmente da sotto i cadaveri, turbò molto il suo equilibrio mentale ed emotivo. Apparve a puntate nel 1966, sulla rivista ad ampia diffusione “Junost”, e l’anno successivo fu stampato in edizione separata. I lettori non potevano essere a conoscenza della radicale revisione editoriale, frutto di estenuanti trattative tra autore e le autorità preposte. Nel luglio del 1969, giunto a Londra per trascorrervi un periodo di ricerca, Kuznecov domandò e ottenne asilo politico. Aveva portato con sé dei microfilms su cui aveva trasferito tutti i suoi scritti e, tra questi, la versione non censurata di “*Babij Jar*”. Il nostro autore è morto a Londra nel 1979 a soli cinquant’anni.

Molto diverso il libro di Katja Petrowskaja: “*Vielleicht Esther*”; pubblicato dalla più prestigiosa casa editrice tedesca nel 2014 con un immediato e travolgente successo: in Italia esce con il titolo “*Forse Esther*” per Adelphi e vince subito, nel 2015, la prima edizione del Premio Strega per romanzi stranieri. Nata in Ucraina da

una famiglia di origine ebraica, studia a Tartu e a Mosca in due delle università più prestigiose dell’Unione Sovietica: sposatasi con un esponente di spicco di Greenpeace, si trasferisce a Berlino e sembra del tutto a suo agio nel ruolo di moglie e madre fino al compimento dei quarant’anni: poi una carriera fulminante prima come giornalista e poi come scrittrice. La natura del libro è difficilmente riconducibile a una definizione univoca: si muove al confine tra romanzo e ricerca storica, tra memoria e creazione. Katja Petrowskaja guida il lettore in una sorta di viaggio attraverso il mondo perduto dell’ebraismo dell’Europa centro-orientale, ripercorrendo a ritroso l’albero genealogico della propria famiglia: da Vienna a Varsavia, da Odessa a Kiev, dagli shtetl della campagna polacca alla Mosca della rivoluzione bolscevica; racconta delle ferite e delle speranze sorte nel cuore d’Europa e di quanti, sopravvissuti alla Shoah, hanno creduto nella nascita dell’uomo nuovo sovietico per poi subire il tragico dramma dello stalinismo.< Si sarà proprio chiamata Esther la bisnonna che, nella Kiev del 1941, chiese a due

soldati tedeschi la strada per Babij Jar, la fossa comune degli ebrei, ricevendo come risposta una distratta rivoltellata? Forse. E che cosa ne fu dell’intera famiglia, dispersa fra Polonia, Russia e Austria? Il monolite sovietico conosceva l’avvenire, non la memoria>. Un viaggio a ritroso nella storia di un Novecento su cui incombono i totalitarismi di diversa natura; ne emergono figure memorabili e rappresentative del secolo: < Un coro a voci nude di personaggi remoti, dal bolscevico al fisico epurato da Stalin, dalla nonna cieca alla compagna comunista fiera del suo Molotov, indietro fino all’antenato, che nella Vienna ottocentesca fonda scuole per bambini sordomuti >. Non una romanziera (ribadisce nelle tante interviste), ma semmai una scrittrice di viaggio, che ha composto un testo “diverso rispetto al genere”: Petrowskaja scrive in prima persona, corredando il testo, con diverse fotografie: < Pensavo in russo, cercavo i miei parenti yiddish e scrivevo in tedesco. Avevo la fortuna di potermi muovere nelle crepe della lingua, nello scambio e nella variazione continua dei ruoli e dei punti di vista >. La bella e antica Kiev, città natale della scrittrice, e il suo memoriale per la strage di Babij Jar, danno alla scrittrice la possibilità di trovare il sottile filo della propria storia familiare: in quanto “discendente di quel popolo ebraico cui mi lega ormai solo la ricerca delle pietre tombali mancanti”. Da oltre un anno prende parte attiva alla rete di solidarietà dal titolo di per sé significativo: “Berlinesi per gli ucraini”.



FOIBE, ESODO E VICENDE DELL'ALTO ADRIATICO

CONTRO OGNI MANIPOLAZIONE E DISTORSIONE
OCCORRE ANALIZZARE LA VERITA' DEI FATTI STORICI

di Luigi Poletto

No all'esclusivismo nazionalistico

Il 10 febbraio, "Giorno del Ricordo", si è sovente trasformato in un evento gestito dalla destra nazionalistica con finalità propagandistiche, manipolatorie e distorsive dei fatti e si è assistito ad una autentica "fascistizzazione" dell'evento dominato da una narrazione anti-antifascista.

Una corretta visione del "Giorno del ricordo" si deve fondare sul rifiuto di qualsivoglia atteggiamento negazionistico, riduzionistico o giustificazionistico, sull'attenzione alla complessità di quelle vicende storiche, sul rigetto dell'unilateralismo nazionalistico, sull'emancipazione dalla tentazione del "paradigma vittimario" che rilegge gli eventi a partire dall'esperienza di una categoria specifica ed esclusiva di vittime, sul riconoscimento vicendevole del reciproco dolore e, nel definire le chiavi di lettura, sull'integrazione del contrasto tra nazionalità con la dicotomia fascismo/antifascismo.

E' importante chiarire la differenza tra memoria, storia, politica e cultura.

La memoria ha a che fare con il vissuto e con la biografia di persone e di popoli e quindi è necessariamente mobile e individuale, mentre la storia deve tendere all'accertamento dei fatti: la memoria dello sloveno perseguitato dal fascismo e spossessato della sua identità culturale è diversa dalla memoria dell'istriano esiliato dalla sua terra. Spetta alla politica cioè alle istituzioni democratiche dei vari Paesi evitare un utilizzo strumentale della storia, ma adoperarsi perché le varie memorie si riconoscano e in prospettiva si riconcilino reciprocamente. Spetta alla cultura costruire ponti tra i popoli, sforzarsi di vedere il mondo con gli occhi

dell'altro, rifiutare approcci ideologici e nazionalisti.

Le caratteristiche multiculturali e plurilinguistiche dell'Alto Adriatico

La narrazione nazionalista dominante rivendica l'italianità di questa vasta area fino alla fine della seconda guerra mondiale. Ma la Repubblica di Venezia e l'impero asburgico avevano un impianto multietnico e multiculturale: l'area aveva una forte identità meticcica in cui convivevano universi culturali e linguistici diversi: lo slavo, il latino e il tedesco. Soprattutto è importante distinguere tra due modelli diversi di nazione:

1 - La nazionalità italiana era ispirata al "modello francese" volontaristico ed inclusivo: si diventava italiani per decisione individuale non risultando condizionanti i fattori naturalistici dell'ereditarietà e della madrelingua, il che consentì l'assimilazione degli apporti secolari derivanti dalla penisola, dall'entroterra slavo, dal Mediterraneo, dall'Ungheria e dalle aree germaniche.

2 - La nazionalità slava si uniformava al modello tedesco di impianto etnicista legato alla decisività dei criteri naturalistici del "sangue" e della "terra": un modello difensivistico e maggiormente in grado di resistere a processi assimilativi.

La natura marittima, l'inclusività, l'urbanesimo e l'egemonia politica, culturale ed economica erano fattori di connotazione della c.d. "italianità adriatica".

Nonostante questa caratteristica di multiculturalità durante la dominazione asburgica si registrò un antagonismo tra

gli italiani posti in una posizione di dominanza e gli sloveni e croati. Negli anni precedenti la Grande Guerra da un lato si verificò un processo di radicalizzazione nazionalistica dell'irredentismo italiano in direzione nazionalista e dall'altro le tendenze dialoganti si isterilirono.

L'italianizzazione forzata

Dopo la Grande Guerra la politica estera italiana si ispirò a scelte espansionistiche; questi territori vennero annessi dall'Italia. La stretta repressiva si accentuò con l'avvento del fascismo: il c.d. "fascismo di confine", il cui leader era Francesco Giunta, fu particolarmente aggressivo con azioni squadristiche nei confronti degli slavi esterni del Regno SHS, degli slavi endogeni e delle sinistre socialiste. Nel luglio 1920 l'Hotel Balkan/Narodni Dom, luogo di ritrovo e centro culturale degli sloveni a Trieste, fu distrutto.

Il Fascismo impose una brutale italianizzazione forzata e una selvaggia snazionalizzazione delle popolazioni slave all'insegna di una spietata "bonifica etnica": la lingua italiana venne resa obbligatoria nei luoghi pubblici e di culto, nomi, cognomi e toponimi furono italianizzati, gli istituti scolastici, le associazioni e i luoghi di ritrovo sloveni e



L'Hotel Balcan / Narodni Dom incendiato dai fascisti.

croati furono soppressi e si accentuò il processo di marginalizzazione economica e sociale della componente slava.

L'aggressione alla Jugoslavia del 1941, i crimini di guerra italiani e le c.d. "foibe istriane"

Nella primavera del 1941 le truppe dell'Asse invasero la Jugoslavia e la cosiddetta "Provincia di Lubiana" venne formalmente annessa dall'Italia. Efficace si rivelò l'attività militare del movimento di liberazione jugoslavo fautore di uno Stato unitario fondato sulla parità dei diritti dei popoli slavi e in parte proteso a rivendicare aree a maggioranza italiana con un circondario slavo.

La repressione italiana fu durissima all'insegna di una vera e propria "guerra ai civili" dalle caratteristiche stragiste: la Circolare 3C del generale Mario Roatta avviò una feroce politica repressiva che si sostanzialmente in distruzione di villaggi, crudeli rappresaglie, stragi effettuate, cattura di ostaggi, fucilazioni, torture, disumane rappresaglie e deportazione e internamento di decine di migliaia di jugoslavi in campi di detenzione in cui le condizioni di sopravvivenza erano durissime (tra cui Gonars in Friuli e la tristemente nota isola di Arbe). Conseguentemente maturò nella popolazione slava la percezione dell'identificazione tra fascismo e italianità.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si aprì un vuoto di potere di circa un mese soprattutto nelle aree interne dell'Istria. Nell'autunno del 1943 si verificarono eccidi ad opera del movimento di liberazione jugoslavo. Le centinaia di persone eliminate erano soggetti coinvolti nel regime fascista e nella repressione (gerarchi, esponenti fascisti), nelle istituzioni (podestà, segretari comunali) nella società locale (possidenti terrieri, commercianti, professionisti, insegnanti). La violenza fu pianificata e organizzata dai quadri del movimento di liberazione nazionale jugoslavo, ma in un clima di forte ribellismo sociale, di caos, di violenza diffusa in cui non mancarono rese dei conti personali, comportamenti puramente cri-

minali, spinte da jacquerie. E' totalmente improprio parlare di motivazioni etniche, più appropriatamente si deve parlare di motivazioni politiche attraverso l'impiego esteso e discrezionale della categoria di estrazione bolscevica e staliniana di "nemico del popolo". Le vittime furono 400/500; molto più consistente fu la numerosità delle vittime (oltre 2 mila) della successiva offensiva germanica che coinvolse partigiani, ma anche civili e italiani.

Le repressioni del periodo 1943-1945 e la tragedia delle "foibe giuliane"

Nel periodo ottobre 1943-aprile 1945 venne creata dai tedeschi e da loro direttamente amministrata - la Zona d'operazioni del litorale adriatico. In questo arco temporale la repressione nazifascista crebbe esponenzialmente di intensità e ferocia: nell'area era presente ad esempio la Decima Mas di Junio Valerio Borghese impegnata in attività antipartigiana, a Trieste operava la "banda Collotti", la Risiera di San Sabba era stazione di transito per la deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio e luogo di eliminazione di partigiani slavi e italiani, gli eccidi si moltiplicarono.

La cosiddetta "corsa verso Trieste" tra l'Ottava armata alleata e la Quarta armata partigiana fu vinta dalla seconda, la regione fu occupata dalle forze jugoslave che raggiunsero Trieste il 1° maggio 1945. Nei successivi quaranta giorni si verificarono numerosi eccidi noti come "foibe giuliane". Circa 10 mila persone vennero arrestate dalle autorità jugoslave sulla base di specifiche liste, ma parte vennero liberate. Un migliaio di persone vennero giustiziate e gettate nelle foibe, altre migliaia vennero deportate in campi di concentramento dove morirono di denutrizione, maltrattamenti o malattia: le vittime della primavera del 1945 furono 3-4 mila.

Per quanto riguarda le modalità attuative di questi eccidi occorre tenere presente che le foibe sono inghiottitoi tipici del terreno carsico storicamente utilizzati quali depo-

siti di materiali di scarto e poi impiegate quali luoghi di occultamento e veloce sepoltura. Si tratta di atrocità terribili, ma l'evocazione di una specifica "barbarie slava" risulta manipolatoria stante gli eccidi che si consumarono nell'intera Europa durante il conflitto e all'indomani della Liberazione.

La vulgata nazionalista impostasi parla di "pulizia etnica". Si tratta di un errore. Del resto il forte contributo di migliaia e migliaia di italiani alla Resistenza Jugoslava esclude che vi fosse un pregiudizio etnico anti-italiano. Le motivazioni delle uccisioni di massa furono sostanzialmente tre:

- ◆ punitive di chi era ritenuto responsabile di crimini contro il popolo sloveno e croato (quadri fascisti, uomini delle istituzioni e degli apparati repressivi, collaborazionisti);
- ◆ epurative nei confronti degli oppositori potenziali del nascente regime comunista e dell'annessione; vennero arrestati ed eliminati anche alcuni esponenti del CLN triestino;
- ◆ Intimidatorie verso la popolazione locale al fine di dissuaderla ad opporsi al nuovo potere.

Nella Relazione del 2000 della Commissione mista storico-italo-slovena si legge testualmente:

"Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani".

Tali eccidi non possono essere considerati genocidari, ma atti di violenza politica estrema e qualsiasi accostamento tra foibe e Shoah è da rigettare in primo luogo per la diversa scala dimensionale e in secondo luogo perché le vittime delle foibe non erano individuate in quanto appartenenti ad un medesimo "popolo". Nelle foibe inoltre le vittime non venivano intenzionalmente gettate ancora vive e l'eliminazione di donne e bambini si ridusse a pochissimi casi a dimostrazione che le vittime venivano individuate in ragione della funzione svolta. Le uccisioni attribuibili all'esercito di liberazione Jugoslavo nel quadro della "resa dei conti" nel quadrante orientale furono numericamente maggiori: circa 9-10 mila sloveni e circa 60 mila nazionalisti croati.

Il dramma dell'esodo

Il drammatico esodo di gran parte della popolazione giuliano-dalmata dalla propria terra non può considerarsi una evacuazione costrittiva perché il regime comunista non perseguiva questo esito né lo pianificò e quindi non si può parlare di "pulizia etnica"; non si trattò di una deportazione, né di una espulsione (che invece interessò i tedeschi ritenuti collettivamente responsabili dell'occupazione), ma di uno spostamento su base volontaria che tuttavia non era esente da pesanti costrizioni.

L'esodo fu un processo ampio e si articolò temporalmente lungo una quindicina d'anni dopo lo scoppio delle ostilità. Dopo la fine del conflitto i flussi migratori furono imponenti, avvennero su base legale attraverso l'esercizio del diritto di opzione e seguirono la modificazione dei confini.

Le proporzioni dell'esodo furono enormi: se ne andò l'83% della popolazione italiana secondo i censimenti jugoslavi: in valore assoluto circa 300 mila persone di cui il 10-15% croati e sloveni.

Le motivazioni che indussero le persone ad abbandonare la loro terra erano complesse: la percezione di un pericolo legato alla prosecuzione di atteggiamenti violenti,

l'adozione di pratiche oppressive, repressive e vessatorie nei confronti degli italiani da parte delle autorità del regime jugoslavo (sfratti, licenziamenti, maltrattamenti, reclutamenti coatti, arresti, torture, sparizioni etc. in una società a partito unico e controllata dalle polizie segrete), il disagio psicologico di chi vedeva disintegrarsi un mondo in cui i rapporti sociali venivano sovvertiti, il rifiuto del sistema economico jugoslavo improntato al modello collettivistico sovietico che penalizzava i tradizionali gruppi dirigenti dell'italianità adriatica, l'innescò di una reazione a catena innescata dalla partenza di parenti e amici.

Non vi fu però alcune "pulizia etnica". Anzi le autorità jugoslave tendevano ad evitare il flusso in uscita di italiani dal territorio dello stato per evitare contraccolpi negativi sul piano reputazionale, per salvaguardare le professionalità utili alla ricostruzione, per non provocare un tracollo demografico. Quindi la politica del regime fu quella della "fratellanza italo-slava" che però era interpretata entro il contesto di un impianto autoritario: essa si rivolgeva solo agli italiani etnici - non a quelli di origine slava da riportare nella loro primigenia nazionalità - e agli italiani "onesti e buoni" cioè a coloro che condividevano l'annessione alla Jugoslavia e non contrastavano i nuovi poteri.

Si verificò anche un "controesodo": circa 3 mila italiani - buona parte dei quali operai dei cantieri navali di Monfalcone - raggiunsero la Jugoslavia e vennero impiegati nei cantieri di Fiume e negli impianti di Pola. Vissero però una esperienza drammatica perché la loro permanenza venne resa difficile dalla rottura tra Tito e il Cominform del 1948. Essendo in grande misura legati al PCI e lealisti nei confronti di Stalin, vennero espulsi e alcuni furono internati nel campo

di concentramento dei Goli Otok in cui erano detenuti i filostalinisti.

L'esodo deve essere considerato una tragedia enorme.

Ve ne furono altre: l'annessione italiana determinò l'esodo di 100 mila persone tra le due guerre. Furono tra i 10 e i 12 milioni i tedeschi che abbandonarono l'Est e il Sud-Est europeo e i decessi furono quasi 2 milioni. Alla fine del conflitto numerosissimi italiani evacuarono la Francia, la Grecia e il Nord Africa: furono circa 200 mila gli italiani che lasciarono l'Africa francese dove risiedevano in maniera stabile da molti anni.

Conclusioni

Il "Giorno del Ricordo" andrebbe riconsiderato al fine di diventare una ricorrenza totalmente liberata dalle scorie nazionaliste e trasformato in una giornata in cui si denuncia la primaria responsabilità del fascismo per l'aggressione del 1941, si celebra la fratellanza tra tutti i popoli di questa martoriata area, si testimonia il primato dei principi democratici contro ogni istanza totalitaria, si ribadisce il rifiuto della violenza da qualsiasi parte provenga e il valore della pace, si promuove il metodo della cooperazione tra gli Stati e l'amicizia tra le genti e si conserva la memoria di tutte le vittime.



IL PROTAGONISMO DELLE DONNE

NELLA RESISTENZA E NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

di **Patrizia Farronato**

I partigiani pagarono un prezzo altissimo per la liberazione del nostro Paese, guadagnandogli il rispetto delle altre Nazioni dopo vent'anni di un regime criminale, sconfitto da una guerra devastante, ed il diritto di redigere senza interferenze la propria Costituzione.

Poco onorato, ancor oggi, il sacrificio delle partigiane. In alcune città i partigiani stessi proibirono il loro sfilare, ritenuto indecoroso nei cortei della Liberazione. Eppure, senza l'obbligo della cartolina precetto, proprio loro assunsero volontariamente la responsabilità di lottare contro l'occupazione nazifascista, farla finita con la guerra, liberarsi definitivamente dall'incubo del ventennio fascista.

Avevano più ragioni degli uomini contro un regime che le aveva umiliate, allontanate dalla sfera pubblica, rese gregarie e succubi nell'ambito familiare. *"Il fascismo ha tentato di abbruttirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici di servi e di sgherri... per la stessa dignità di donne siamo contro la tirannide di ieri come contro qualunque tirannide di domani"* (Angela Maria Guidi Cingolani, madre costituente).

Mossa non solo dalla solidarietà ai

loro uomini o dalla compassione, la loro lotta fu anche riscoperta di sé, amore per la giustizia, la libertà, l'umanità. Sotto la maschera della femminilità attivarono lucidità ed intuito, coraggio e tenacia straordinarie. Vivandiere, infermiere, staffette percorsero chilometri, aprirono le loro case a chiunque fosse in pericolo, impararono ad usare le armi. Senza di loro la Resistenza non sarebbe stata possibile. Molte pagarono un prezzo altissimo: botte, stupri, torture umilianti e atroci, morte: in ogni guerra il vilipendio del nemico si attua sfregiandone le donne; contro di loro fu anche rappresaglia per un'intollerabile ribellione femminile.

In Italia 70.000 furono le appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna, 35.000 le combattenti, 20.000 le patriote, 4.600 arrestate e torturate (tra esse oltre una trentina nell'alto vicentino); 623 fucilate o cadute in combattimento; 2750 deportate nei campi di concentramento; 512 commissarie di formazioni partigiane, di cui solo 16 decorate di medaglia d'oro (12 alla memoria), 17 di medaglia d'argento.

Sconcerta ed indigna che l'attuale Presidente del Consiglio ritenga sminuito il prestigio del suo ruolo nominato al femminile.

Di alcune di loro restano tracce indelebili nella Costituzione: pari di-

gnità sociale ed uguaglianza tra uomini e donne, anche in ambito lavorativo; riconoscimento del doppio ruolo di madre e lavoratrice; parità di accesso ad uffici pubblici e cariche elettive; uguaglianza morale e giuridica dei coniugi; riconoscimento della funzione sociale della maternità e diritto alla sua tutela; parità di diritti dei figli nati entro e fuori il matrimonio tradizionale, in discussione ancora oggi!

E' grazie a loro se l'articolo 3 impegna le Istituzioni dello Stato a rendere sostanziale l'uguaglianza dei diritti costituzionali. Sconcertano ed indignano, oggi, colpevolizzazione e disprezzo per chi non ha lavoro, vive situazioni di vulnerabilità o fragilità, speculari ai favori resi ad arricchiti, lobby economiche, evasori. Sconcerta ed indigna il progetto di rendere strutturali le disuguaglianze socio-economiche della penisola, lacerando con l'autonomia differenziata l'indivisibile unità della Repubblica, resa possibile solo da politiche lungimiranti e di ampio respiro sugli aspetti fondamentali del vivere associato, come la drammatica esperienza della pandemia ha dimostrato.

E' anche grazie a loro se l'articolo 2 garantisce i diritti inviolabili di ogni essere umano - frantumando i confini tra cittadini e no e ponendo fine ad ogni discriminazione - ed





impegna la Repubblica a doveri inderogabili di solidarietà. Tanto che ogni straniero, impedito nel suo Paese dell'effettivo esercizio delle libertà garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica.

Sconcertano ed indignano trattati bilaterali - e con regimi impresentabili - volti a bloccare i migranti in centri che umiliano, violentano, torturano; la criminalizzazione della solidarietà internazionale i provvedimenti legislativi per rendere più difficili e dolorosi i salvataggi in mare, violando leggi internazionali, i respingimenti collettivi sulla martoriata rotta balcanica, l'abrogazione quasi totale della protezione speciale.

Sconcertano ed indignano gli insormontabili ostacoli burocratici per l'asilo di profughi da regimi dispotici, crisi climatiche o guerre, a cui abbiamo contribuito anche vendendo armamenti. *“Solo l'educazione alla coesistenza tra religioni, culture, razze, storie diverse, il rispetto dei diritti umani e l'interesse per l'altro possono assicurare la vera pace”* (Maria Deuntrittcher Jervolino, madre costituente).

E' anche grazie a loro se l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Sconcerta ed indigna che quasi nulla sia stato fatto perché la diplomazia europea s'imponesse nella guerra contro l'Ucraina, nonostante la maggioranza del Paese fosse contraria al continuo e segreto invio di armi. Sconcerta ed indigna l'aumento esponenziale delle spese militari, intollerabili di fronte agli oggettivi tagli riservati a sanità, istruzione, welfare.

E' anche grazie a loro se l'identità nazionale nulla ha da spartire con tecnicismi vecchi e nuovi, che per reggersi millantano un'improbabile comunità organica, l'auto-referenzialità di un capo, nemici esterni da combattere ed interni da reprimere.

L'identità nazionale, di mazziniana memoria, coincide col nostro patrimonio storico e culturale, frutto di una storia di contaminazioni e meticcianti. Essa s'incardina su un patto costituzionale radicalmente antifascista - se ne faccia una ragione il Presidente Ignazio Benito Maria La Russa e con lui l'assessora Donazzan! - frutto delle molteplici culture politiche attive nella guerra di Liberazione; e non soltanto perché la XII disposizione vieta la ricostituzione del partito fascista, ma perché ciascuno dei suoi articoli è una risposta chiara e netta a soprusi, violenze, atrocità consumate dal fascismo nella nostra e nell'altrui patria, per affermare centralità alla persona e al lavoro, universalità ed inviolabilità dei diritti, democrazia, pluralismo, solidarietà, antimilitarismo. Mentre stanno impunemente moltiplicandosi le azioni ignobili e violente di aggregazioni neofasciste e personalità delle Istituzioni tentano di riscrivere la nostra storia rimuovendo o attenuando la criminalità del fascismo, alla ricerca di una pacificazione che metta sullo stesso piano fascisti e militanti per la libertà, in questo monumentale Memoriale vale il monito di Teresa Mattei, un'altra delle 21 madri costituenti:

“Le lapidi sono importanti, i monumenti sono importanti, ma il più grande monumento, il maggiore, il più straordinario che si è costruito in Italia alla libertà, alla giustizia, alla Resistenza, all'antifascismo, al pacifismo, è la nostra Costituzione”.

Da conoscere, difendere, attuare e trasmettere alle generazioni future.

Viva la Libertà

di **Gianni Rodari**

*Viva la primavera
che viaggia liberamente
di frontiera in frontiera
senza passaporto,
con un seguito di primule,
mughetti e ciclamini
che attraversando i confini
cambiano nome come
passeggeri clandestini.
Tutti i fiori del mondo
son fratelli.*

25 Aprile

di **Italo Calvino**

*Forse non farò
cose importanti,
ma la storia
è fatta di piccoli gesti anonimi,
forse domani morirò,
magari prima
di quel tedesco,
ma tutte le cose che farò
prima di morire
e la mia morte stessa
saranno pezzetti di storia,
e tutti i pensieri
che sto facendo adesso
influiscono
sulla mia storia di domani,
sulla storia di domani
del genere umano.*



LA NOBILE PROVINCIALE

DURANTE IL VENTENNIO E LA RESISTENZA

di Davide Tadiotto

Le vicende

Il 9 marzo 1902 nacque la “Associazione del Calcio in Vicenza”, grazie all’iniziativa congiunta di Tito Buy, allora preside del liceo scientifico Lioy – nonché bisnonno della più celebre Margherita Buy – e di Antonio Libero Scarpa, insegnante di educazione fisica.

Fino agli anni '20 l'attività calcistica fu piuttosto informale, viste le scarse risorse e i pochi mezzi caratterizzanti il contesto sociale dell'epoca. Nel 1928 la società assorbì il Circolo Cotonificio Rossi, divenendo “Associazione Calcio Vicenza”, ma un altro cambio di denominazione avvenne nel 1932 per ragioni politiche: fu imposta la formula “Associazione Fascista Calcio Vicenza” da Benito Mussolini, come tributo al suo partito. Fino al 1945 le intromissioni del regime nello sport si sovrapposero ad una precarietà organizzativa già radicata: la periodica revisione dei regolamenti relativi alla formazione dei gironi e i frequenti ripescaggi pregiudicarono il normale svolgimento delle attività. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 provocò il richiamo alle armi dei calciatori, ma furono gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 a segnare uno spartiacque. La stagione 1943-1944 vedrà i biancorossi partecipare ad un campionato regionale a otto squadre, con il calendario degli incontri compreso tra il 9 gennaio e il 2 aprile 1944. Il torneo dell'anno successivo non fu disputato a causa delle vicende belliche, agli arruolamenti massicci della neonata RSI e all'allargamento del bacino resistenziale. Il quadro tragico si aggravò dopo il bombardamento di Vicenza del 14 maggio 1944, con lo sgancio di circa 1300 ordigni. Tra gli edifici distrutti figura anche lo Stadio Littorio di Vicenza.

Lo stadio



Naturalmente il glorioso stadio intitolato a Romeo Menti non rappresenta l'unica struttura in cui i bianco-

rossi hanno giocato le partite casalinghe in questi primi 121 anni di storia. L'A.C. Vicenza giocò inizialmente nel campo di Borgo Casale, semplice prato d'erba senza tribune, fino al 1919, anno in cui fu edificato uno stadio – all'avanguardia per l'epoca – di fianco al bar Sartea, in corso San Felice. Tuttavia il regime decise di costruire un nuovo impianto che potesse onorare lo spirito fascista e soddisfare il gusto del regime. Con queste premesse fu edificato il Campo Sportivo del Littorio, strategicamente inaugurato l'8 settembre 1935, in occasione della festa patronale della Madonna di Monte Berico. L'entrata dell'impianto fu decorata con dettagli architettonici riconducibili ad elementi della Basilica Palladiana, per facilitare l'ancoraggio dell'identità berica all'opera pubblica appena edificata. Dopo la fine delle ostilità, e soprattutto dopo la tragica fine del Grande Torino a Superga (1949), la struttura fu intitolata a Romeo Menti, ala destra che esordì proprio durante la partita di inaugurazione dell'8 settembre 1935, all'età di 16 anni.

Le quattro partite tra italiani e occupanti tedeschi

Durante l'occupazione nazifascista poteva accadere che le ostilità cessassero momentaneamente in osservanza alle giornate di tregua o per promuovere attività di svago saltuarie. In queste occasioni si formava un clima di spensieratezza che permetteva a italiani e tedeschi di sfidarsi nel gioco del calcio: sono quattro gli episodi di questo tipo registrati nella provincia di Vicenza. Secondo la cronaca e le ricerche giornalistiche, il primo incontro avvenne a Valdagno (marzo '44) e vide il trionfo degli operai della Marzotto contro una squadra di incursori tedeschi; nel luglio dello stesso anno, a Lonigo, i leoniceni sbaragliarono una rappresentativa tedesca, la quale si riscattò nella rivincita, dopo aver potenziato il proprio organico.

L'ultima partita è quella che desta più curiosità tra gli addetti ai lavori. I fatti che seguono sono riportati in due articoli: il primo di Mauro Sartori (“1944: Malo diede un calcio alla guerra”, pubblicato da “Il Giornale di Vicenza” il 31 ottobre 2003) e il secondo di Stefano Ferrio (“Quando i partigiani andarono in goal”, pubbli-

cato da "L'Unità" il 3 novembre 2003). Nel tardo autunno del '44, a Malo, fu predisposto un giorno di tregua per organizzare una partita di calcio. Tra i malandesi scelti per affrontare i tedeschi figurò Alfredo Bigego, partigiano con una brillante carriera calcistica nel Dopoguerra. Secondo le memorie dei giocatori italiani, dopo la loro straripante vittoria le due formazioni andarono in trattoria a celebrare il terzo tempo, quando un ufficiale tedesco ubriaco sbottò: «Ma qui siete tutti partigiani!». Il locale si svuotò immediatamente, sancendo la fine della tregua. Questi aneddoti ci suggeriscono come ordinarietà e straordinarietà non possono essere comprese separatamente, bensì come due facce della stessa medaglia

Dino Carta, Gaetano Galla, Armando Frigo

I calciatori "resistenti" che hanno vestito la maglia biancorossa sono tre.

Il più noto è Dino Carta, partigiano portiere, l'estremo difensore, l'ultimo baluardo da annientare, colui che in campo si immola silenziosamente, lasciando che siano altri i veri protagonisti che si godono le luci della ribalta. Silenzioso custode della linea di porta, silenzioso guardiano della libertà fuori dai campi di gioco, Carta giocò (tra gli altri) con Romeo Menti. Lontano dagli stadi e dai campi d'allenamento, Dino divenne partigiano nel 1944, arruolandosi alla polizia ausiliaria per trasmettere informazioni alla Brigata Argiuna in merito a trasporti d'armi e rastrellamenti. Il 12 gennaio 1945 fu convocato a Villa Girardi, dove si insediò la Quinta Sezione della Banda Carità. Nelle stanze della villa, Dino venne torturato mediante scosse elettriche ad alto voltaggio. Su un tavolo venne lasciata una pistola scarica: Dino si impadronì dell'arma e scappò fuori dall'edificio, venendo raggiunto e ucciso in via Calderari. Il cadavere venne caricato su un carro da trasporto di frutta e verdura, e portato in giro per la città come monito per la cittadinanza. L'uniforme indossata fu conservata dalla famiglia per 67 anni, fino al 2013, quando si tenne una cerimonia al Museo del Risorgimento e della Resistenza di Villa Guiccioli: quegli abiti sono esposti in una teca nella sala dedicata alla Seconda Guerra Mondiale. Il Comune gli ha dedicato una via e una scuola media nel quartiere Ferrovieri. In stradella dei Munari lo scultore Giordani ha scolpito il suo busto. Il nome di Dino Carta, biancorosso ed eroe della Resistenza, è inciso su una lapide nella tribuna dello stadio Menti.

La medesima lapide riporta il nome di Gaetano Gal-

la, ucciso il 5 giugno 1944 a Malga Fossetta, noto principalmente per l'appartenenza al gruppo dei "Piccoli Maestri". Poco si sa sulle sue prodezze calcistiche, tantomeno si ricorda la sua unica presenza ufficiale in prima squadra, nel match Vicenza-Pola (2-1) giocata il 7 febbraio 1937.

La carriera calcistica di Armando Frigo è ben più conosciuta e altisonante rispetto a quelle di Carta e Galla. Goleador del Vicenza e della Fiorentina, si arruolò come volontario nel 1941, nonostante egli potesse astenersi dall'obbligo militare, vista la sua professione di calciatore. Assegnato alla provincia di Kotor (Montenegro) nell'estate 1943, dopo l'8 settembre la sua divisione ("Emilia") non si arrese ai tedeschi e si raccolse a presidiare le Bocche di Cattaro, unica frontiera percorribile per il rientro dei militari sbandati in Italia. La strenua resistenza durò un mese, fino al 9 ottobre, giorno in cui terminarono le munizioni. Il giorno successivo venne fucilato dopo aver rivendicato la responsabilità delle azioni compiute dal suo reparto. Giusto per comprendere il suo valoroso coraggio, Frigo segnò una doppietta in un Vicenza-Verona (2-0), giocando con un vistoso gesso al braccio. Nessuna medaglia al valore per lui, uno dei tanti eroi caduti nell'oblio. Solo in occasione del 25 aprile 2021 fu posta una lapide muraria nella facciata d'ingresso dello stadio Romeo Menti. La sua figura viene riesumata dopo quasi 80 anni dal suo sacrificio.

Troppo spesso le imprese "ordinarie" di persone "straordinarie" vengono dimenticate. Chissà, magari nel futuro si svilupperà quell'embrionale filone di studi storiografici e sportivi che mi ha permesso di approfondire le vicende del calcio locale all'interno del più ampio contesto politico. Per ora non ci resta che rendere omaggio ai biancorossi resistenti, atleti encomiabili nel campo di gioco e antifascisti valorosi nella vita pubblica.



Dino Carta



Armando Frigo al centro tra i fratelli Menti nel Vicenza alla fine degli anni '30 (foto Avvenire.it)

L'ultimo viaggio

a cura di Bruno Cazzola

La vicenda di Laura Lattes, che abbiamo ricordato come gruppo 25 Aprile di Monticello C.O. in occasione della Festa della Liberazione 2023, perseguitata per la sua origine ebraica, ad un certo punto incrocia quella della famiglia Chilesotti di Thiene. Dopo l'otto settembre del 1943 tutti gli ebrei, sia italiani che stranieri, presenti nel territorio controllato dalla RSI sono ricercati ed arrestati per esser deportati nei campi di sterminio in Germania. Molti di loro si salvano proprio grazie all'aiuto di italiani generosi, in genere partigiani ed antifascisti, ma anche di qualche componente dell'apparato fascista che non condivideva l'odio per gli ebrei. Laura Lattes fu protetta ed aiutata dalla famiglia Chilesotti di Thiene che l'aiutò a raggiungere Padova, dove fu nascosta in un appartamento di loro proprietà, usato dai Chilesotti che studiavano all'università della città patavina, compreso Giacomo che andò incontro ad un tragico destino, la cui storia ricordiamo qui brevemente.



Laura Lattes

Giacomo Chilesotti, nato a Thiene nel 1912, laureato in ingegneria industriale meccanica, combatté nella seconda guerra mondiale come sottotenente del genio alpini nelle operazioni militari in Africa. Da lì era stato rimpatriato dopo la Battaglia di El Alamein. Subito dopo l'otto settembre matura la decisione di lottare contro i tedeschi; si iscrive dunque alla specialistica in elettronica per coprire i suoi frequenti viaggi a Padova, importante sede della Resistenza. Tra i primi a prendere parte alla resi-

stenza nella zona di Thiene organizza il "Battaglione Thiene", impegnando i suoi partigiani nella raccolta di armi abbandonate, sabotaggi e addestramento. Il 20 aprile 1944, nelle sale del Collegio Vescovile di Thiene, nasce la Brigata "Mazzini", divisa in quattro Battaglioni, il cui comando fu affidato proprio a Chilesotti. Giacomo portò la formazione ad estendere la sua influenza verso la pianura (Villaverla, Dueville, Colli Berici) e la montagna (Altopiano di Asiago) e ad intensificare i rapporti con gli Alleati, che rifornivano i partigiani attraverso gli aviolanci. Vennero infatti stabiliti un servizio segreto di informazioni militari e il collegamento con l'Altopiano di Asiago, dove agivano le formazioni di Giovanni Carli "Ottaviano". Chilesotti, nome di battaglia "Nettuno", diventò uno dei maggiori ricercati della polizia fascista e tedesca: si spostava in bicicletta tra i suoi covi, travestito da meccanico e coi capelli tinti per camuffarsi. A causa della situazione sempre più difficile e delle ricerche sempre più serrate, fu co-

stretto a trasferirsi sui Berici dove organizzò l'omonimo Battaglione. Tuttavia la zona fu rastrellata e Chilesotti sfuggì per miracolo alla cattura. Il 22 febbraio 1945, nella canonica di Povolaro di don Luigi Pascoli, nasceva la Divisione partigiana "Monte Ortigara", di orientamento cattolico, che accorpava anche il Gruppo Brigate "Sette Comuni". Chilesotti, che ormai si faceva chiamare "Loris" in onore di Rinaldo Arnaldi, nome di battaglia "Loris", ucciso a Granezza nel settembre 1944, fu designato comandante e Giovanni Carli commissario politico. Vennero infine i giorni frenetici ed esaltanti della Liberazione. Le formazioni partigiane avevano l'ordine di fermare, disarmare e prendere prigionieri tutti i tedeschi ed i fascisti in fuga per impedire che andassero a costituire il ridotto alpino e continuare così la guerra. Compito non facile, i partigiani erano pochi e male armati ma si impegnarono allo stremo delle loro forze pagando un alto prezzo di vite umane. Negli ultimi combattimenti, durati fino al 4 maggio,



caddero numerosi dirigenti e militanti della Resistenza. Uno di questi fu proprio Giacomo Chilesotti. Il 27 aprile del 45 egli si trovava presso un posto di blocco della brigata Loris, tra Dueville e Novoledo. Avevano già bloccato varie colonne tedesche sostenendo numerosi conflitti a fuoco. Nel primo pomeriggio si presentò a Chilesotti, a bordo di una moto tedesca, "Ermes" Ermenegildo Farina, uno dei suoi sottoposti accompagnato da un italiano in divisa delle SS, un certo Nalin. "Ermes" sosteneva che a Longa di Schiavon, a villa Cabianca, c'era il comando della banda Carità e delle SS italiane che volevano arrendersi e consegnare anche il tesoro trafugato dalla sinagoga di Firenze, ma volevano garanzie da un comandante partigiano di alto grado. All'inizio Chilesotti, diffidente, non voleva partire considerando la questione di poco conto, inoltre era oberato dai molti e gravosi compiti di direzione di tutta la divisione M. Ortigara. Ma "Ermes" insistette tanto che Chilesotti acconsentì. Si unirono al gruppo anche Carli ed Andreetto, invece Mary Arnaldi, rifiutò l'invito. Partirono con davanti "Ermes" e Nalin sulla moto, seguiti dai comandanti partigiani su una macchina sequestrata ai tedeschi. Dopo una fermata a Dueville per caricare Zaira Meneghini (staffetta partigiana appena liberata), verso le due del pomeriggio si diressero verso Longa. Era un percorso pericoloso, sulla provinciale per Bassano era tutto un susseguirsi di colonne tedesche ben armate e non certo intenzionate ad arrendersi. Seguirono perciò un percorso secondario, da Dueville a Passo di Riva, poi per Lupiola, Lupia e da lì verso Sandrigo. Arrivati

sulla strada che esce da Sandrigo, l'attuale via Roma, trovarono un posto di blocco tedesco con tre camion a sbarrare la strada ed una trentina di militi, probabilmente SS. La moto riuscì a passare, non così l'auto dei comandanti partigiani. Circondati, furono disarmati, fatti scendere e perquisiti. Un ufficiale tedesco che parlava un po' di italiano disse loro: "Questa nostra macchina, voi grandi banditi!". I tre protestarono ma non ci fu niente da fare. Anche Nalin che aveva tentato di intervenire fu minacciato di morte e si allontanò con "Ermes". Chilesotti, Andreetto e Carli furono allineati spalle al Tesina e fucilati. Al momento degli spari, Chilesotti colpito al petto morì subito. Andreetto si buttò a terra, Carli si tuffò nel Tesina, ma furono entrambi finiti a colpi di fucile. Zaira invece scampò alla fucilazione e fu portata via come ostaggio. Quel che successe fu ricostruito grazie alla sua successiva testimonianza. I corpi rimasero dove erano caduti e furono poi recuperati, una volta allontanatisi i tedeschi, da alcuni paesani guidati da don B. Gasparotto, arciprete di Sandrigo. Nessuno li conosceva a Sandrigo e perciò non furono riconosciuti. I compagni partigiani li cercarono invano, solo due giorni dopo la notizia fu portata agli amici e alle famiglie dei caduti. Finita la guerra a Chilesotti e a Carli fu concessa la medaglia d'oro alla memoria, ad Andreetto quella d'argento. A Giacomo Chilesotti "Nettuno" il comune di Thiene ha dedicato una piazza. Furono numerosi i combattimenti in quegli ultimi giorni in tutta la zona a nord di Vicenza e numerosi i partigiani caduti o fucilati dai tedeschi in ritirata, ma ancora determinati a combattere. Morirono fucilati Enzo

Bottaro a Monticello C.O. e Bruno Azzolin a Sandrigo. Numerosi anche i caduti per le rappresaglie dei tedeschi incattiviti dalla sconfitta e decisi a vendicarsi per ogni agguato dei partigiani. Mio zio Giovanni che all'epoca aveva 13 anni, rischiò di morire in una di queste. In quel periodo era ospitato a casa di una zia a Poianella (i suoi genitori faticavano a nutrire otto figli!) e proprio in quella contrada, in un agguato, i partigiani uccisero un tedesco che passava a cavallo. Nessuno dei paesani ebbe il coraggio di nascondere il corpo che fu perciò trovato da una grossa formazione di tedeschi che seguiva quel solitario esploratore. La rappresaglia fu immediata: dopo un breve conflitto a fuoco con i partigiani (in cui fu gravemente ferito il partigiano della "2° Damiano Chiesa" Luigi Milan, di 23 anni, deceduto qualche giorno dopo) i tedeschi incendiarono numerose case della contrada, tra cui quella dove mio zio e una sua cugina si erano nascosti nella legnaia. Ad un certo punto non potendo più resistere al calore i due si gettarono da una finestrella sul retro della casa, fuggendo attraverso un campo di grano, mentre i tedeschi facevano il tiro a segno su di loro. Miracolosamente scamparono alla morte. Per finire i tedeschi presero numerosi ostaggi, per scoraggiare altri agguati partigiani, e li portarono fino a Sandrigo, dove inferociti da un altro scontro con i partigiani li misero al muro per fucilarli. Era giorno di mercato e fortunatamente uno degli ambulanti, che parlava tedesco, riuscì a convincere, con l'aiuto del parroco, il comandante tedesco che erano innocenti e a liberarli. Altri, come a Dueville, non furono così fortunati.

UNA FOTO, UNA STORIA

Un ricordo di Stelvio Vitella "D'Artagnan"

di Sergio Fortuna

Il ricordo parte da una vecchia foto in bianco e nero delle dimensioni di un francobollo, come si usava all'epoca, trovata tra le carte di mio padre. Rappresenta due giovani, uno quasi un ragazzino, con gli scarponi ai piedi, seduti sul basamento di un monumento, forse una croce. Dietro ci sono i nomi, ma non data e località. Quello a destra è mio padre, Giuseppe Fortuna, l'altro Stelvio Vitella.



Una famiglia di parenti allora abitava a Santorso, zii e cugini. I cugini erano pressoché coetanei e pure loro studenti, quindi avevano molti interessi in comune e mio padre qualche domenica partiva in bicicletta da Castelgomberto per andare a Santorso a trovarli. Dal momento che tutti amavano andare in montagna, spesso effettuavano insieme escursioni sui monti circostanti: Summano, Novegno, Pasubio. A loro si aggregavano altri

giovani del posto, in particolare un ragazzo di qualche anno più giovane che abitava vicino ai parenti. Mio padre era incuriosito dal fatto che il ragazzo portava il nome di un valico alpino invece che quello di qualche santo (si chiamava Stelvio ed era piuttosto esuberante) e interessato al non comune, all'epoca, personaggio dello studente liceale in cui riconosceva i suoi compagni di escursione. La foto fu scattata durante una di quelle uscite in montagna.

Si era nella seconda metà degli anni Trenta, in pieno regime fascista, e nel 1939 mio padre venne chiamato alle armi. L'anno successivo iniziò la guerra, e per lui il servizio militare si prolungò; l'8 settembre del 1943 lo colse alla frontiera jugoslava, venne fermato dai tedeschi e internato nel lager di Torgau an der Elbe, in Sassonia (proprio il luogo in cui il 25 aprile 1945 si incontrarono per la prima volta truppe americane e sovietiche), da cui ritornò solo nella tarda estate del 1945. Per diversi anni quindi mio padre perse i contatti con parenti e conoscenti di Santorso, e per sempre con Stelvio.

In questo periodo le vicende di Stelvio seguirono un'altra strada, e si possono ricostruire. Nel 1941 a Santorso arrivò come cappellano un prete destinato a una certa notorietà, don Didimo Mantiero, che avviò una comunità religiosa giovanile denominata "Dieci", a richiamare i biblici dieci giusti da cercare a Sodoma e

Gomorra. Il primo di questi "dieci" fu proprio Stelvio Vitella, che nei suoi diari don Mantiero descrive come un giovane tolto da una cattiva strada e convertito. Diventò l'allievo prediletto di don Didimo e riprese gli studi, ma venne richiamato alle armi (classe 1923) e si trovò come recluta degli Alpini l'8 settembre. Il suo maestro don Didimo aveva decisamente in antipatia fascisti e nazisti, e iniziò a collaborare con il cugino Italo Mantiero "Albio", comandante del gruppo partigiano che operava tra Thiene e Dueville, poi brigata "Loris". In questo gruppo entrarono diversi allievi di don Didimo, ma non Stelvio, che si aggregò invece al gruppo di Germano Baron "Turco", assumendo il nome di battaglia "D'Artagnan". La cosa non venne presa bene dai cugini Mantiero; Italo definisce Stelvio "ingenuo" perché "si fida dei partigiani comunisti". E diverse pubblicazioni dedicate a don Didimo Mantiero, parlando di Stelvio Vitella insinuano sia stato ucciso a tradimento da "partigiani comunisti". Ipotesi senza fondamento, dato il contesto della morte, legata al velenoso clima politico del dopoguerra: infatti Stelvio cadde durante l'operazione "Belvedere", il grande rastrellamento nazifascista del 10 - 14 agosto 1944 che interessò la zona tra il Pasubio e la val d'Astico. Capo di un distaccamento agli ordini di "Turco" (quindi persona di fiducia del comandante), "D'Artagnan" si trovava con i suoi a malga Maronia, un paio di chilometri a ovest di malga Zonta; messa in allarme dagli spari, la pattuglia cercò scampo verso il monte Maggio e poi sul crinale tra Campoluzzo e i ripidi valloni precipitanti su Molini di Laghi. Qui venne-

ro individuati dai rastrellatori, e nello scontro a fuoco rimase ucciso "D'Artagnan". Dei compagni quattro furono catturati e fucilati ad Arsiero il giorno successivo, altri riuscirono a salvarsi nascondendosi nel terreno impervio. Il cadavere venne lasciato sul posto e ritrovato solo l'anno successivo, allo sciogliersi delle nevi. A Molini di Laghi, sulla parete della vecchia casara, si trovano due lapidi a lui dedicate.

Secondo il racconto di mio padre, evidentemente raccolto tra i conoscenti di Santorso, Stelvio venne ferito gravemente e rimase immobile a terra. Ma quando si avvicinarono i rastrellatori fece esplodere le bombe a mano che portava addosso, per coinvolgerli nell'ultimo passo. Al di là della veridicità del racconto, il gesto era in sintonia con il suo carattere, ma non poteva essere accettato dall'integralismo di don Mantiero, che nell'atto scorgeva una volontà suicida, per cui cercò altre spiegazioni. Era il 12 agosto 1944, Stelvio Vitella aveva compiuto ventun anni tredici giorni prima.



LA LISTA DEL MOLIBDENO

Ovvero quando i fascisti cercarono di imbrogliare i nazisti

di Sergio Fortuna

Ci sono molti stereotipi negativi verso gli italiani, diffusi nel mondo, che a volte vengono confermati anche da chi guida la nazione. La tendenza alle truffe è uno dei principali vizi attribuiti al carattere nazionale, e la classe dirigente non è certo esclusa dal comportamento disonesto. Anche la storia del regime fascista non è priva di episodi del genere; uno particolarmente significativo è la cosiddetta "lista del molibdeno", che prende il nome da un metallo piuttosto raro ma indispensabile per la produzione di acciai speciali.

Il 25 agosto 1939 Hitler inviò un telegramma a Mussolini chiedendo se l'Italia era disposta all'entrata in guerra a breve tempo assieme alla Germania, come prevedeva il Patto d'acciaio, dichiarandosi disponibile a fornire mezzi e materiali all'esercito italiano. La richiesta provocò un certo panico nel vertice fascista, che la mattina dopo si riunì d'urgenza per decidere il da farsi. Fu deciso di non rifiutare direttamente, ma di richiedere una serie di materie prime di cui l'Italia aveva bisogno per lo sforzo bellico, in modo da mettere in difficoltà la Germania. Così venne approntata una lista di materiali: carbone, petrolio, acciaio, rame eccetera, in quantità enormi. Gior-



gio Bocca, che definì "senza ritegno" questa richiesta, calcolò che sarebbero serviti diciassettemila treni di 50 vagoni ciascuno per trasportare in Italia tutto il materiale. Infatti si erano appositamente gonfiate le quantità dei singoli materiali, per esplicita volontà di Mussolini che moltiplicò di suo pugno i numeri, in modo che, data l'esagerazione, i tedeschi rifiutassero la richiesta. Qualcuno osservò che le seicento tonnellate di molibdeno pretese dall'Italia superavano di molto l'intera produzione mondiale annua del metallo, a dimostrazione che era impossibile per i tedeschi accogliere praticamente le richieste italiane: da qui il nome assegnato alla lista.

Il 26 agosto l'ambasciatore italiano a Berlino consegnò la lista firmata da Mussolini. Ovviamente i tedeschi si accorsero dell'imbroglio, per cui il ministro degli esteri Ribbentrop chiese all'ambasciatore quanto tempo veniva dato alla Germania per soddisfare le richieste italiane. La risposta che il ma-

teriale doveva essere inviato "subito" irritò i vertici nazisti, ma Hitler diplomaticamente rispose che era impossibilitato a soddisfare le richieste "per motivi organizzativi e di trasporto", dichiarandosi spiacente e comprensivo riguardo le difficoltà italiane. In realtà Hitler si infuriò per la lista - beffa, il suo telegramma di comprensione per la posizione dell'Italia non fu diffuso dai media tedeschi, si insinuò che gli italiani non rispettavano gli accordi, e i vertici nazisti cominciarono a guardare con diffidenza all'alleato.

Pochi giorni dopo le truppe tedesche varcarono il confine polacco, iniziando quella che sarebbe diventata la Seconda guerra mondiale. La "non belligeranza" italiana conquistata con la "lista del molibdeno" durò pochi mesi, i vertici fascisti all'inizio così riluttanti a partecipare all'avventura bellica nazista si convinsero, sulla scia dei successi tedeschi, che anche loro potevano partecipare al banchetto. Così iniziò la tragica avventura della guerra italiana, prima contro la Francia già invasa dall'esercito nazista, poi contro la Grecia, spedizione in cui si evidenziò l'incapacità dei comandi italiani. Le difficoltà italiane sul fronte greco-albanese costrinsero i tedeschi a intervenire nei Balcani, e confermarono la diffidenza verso i vertici fascisti, che si trovarono in posizione sempre più subordinata ai nazisti. Le pratiche truffaldine mostrate nella "lista del molibdeno" erano una costante, e se per qualche tempo quell'imbroglio salvò l'Italia dalla guerra, la persistenza del vizio provocò le successive tragedie.

DA MALGA CAMPETTO AD AUSCHWITZ

Bruno Bazzacco "Giorgio"

di Roberto Pellizzaro

"Giorgio" Bruno Bazzacco (29 agosto 1925 - 29 dicembre 1992)

Ogni anno la prima domenica di settembre a Recoaro Mille si commemora la nascita del gruppo di partigiani di Malga Campetto, che fu la prima cellula della costituenda Divisione Garemi. Si vuole ricordare il luogo dove sorse la lotta armata e si mise in atto la guerriglia di movimento. Come scrivono Giorgio Fin e Giancarlo Zorzanello nel loro libro "Con le armi in pugno", Cierre edizioni 2019, a Malga Campetto si tenne nel febbraio 1944 *la prima battaglia sostenuta in modo organizzato dai partigiani nel Vicentino*, causata da un massiccio rastrellamento nazifascista.

Ho un amico, Marziano Faccioni, iscritto come me all'Anpi. Lo posso definire un fratello. Ci conosciamo fin da bambini, lui nato in piazzetta SS.Apostoli, io nella attigua piazzola S.Giuseppe. Ci frequentiamo da sempre, il che significa da quasi settant'anni, venuti al mondo ambedue appena dopo la fine della guerra. Parlando con Marziano ci troviamo a commentare l'ultimo comunicato provinciale dell'Anpi che segnala la commemorazione di Malga Campetto. Quest'anno si tiene domenica 4 settembre. Così vengo a sapere che ha



un cognato che ha fatto parte del gruppo di Malga Campetto. Si chiama Bruno Bazzacco, nome di battaglia "Giorgio": ha sposato sua sorella Maria. Nato nel 1925, è morto nel 1992 e intorno a lui e alle sue vicende c'è un libro: "Malga Campetto nella storia della Brigata Garemi", Odeon Libri 1989. Tre gli autori: Mario Faggion, ex presidente provinciale dell'Anpi, Gianni Ghirardini, Norberto Unziani. Io lo avevo sfogliato distrattamente tanti anni fa. Dello stesso argomento parla anche il più recente volume "Con le armi in pugno" (Cierre edizioni, 2019) i cui autori sono Giancarlo Zorzanello e Giorgio Fin.

Ritengo tuttavia che sia venuto il momento di approfondire e di dare il giusto risalto al partigiano "Giorgio", coraggioso operaio diciottenne renitente alla leva. Un disertore

per i fascisti della RSI: ma la scelta antifascista, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e conseguente occupazione dell'Italia da parte tedesca, era compiuta.

Così comincia il racconto di Bruno. "Siamo partiti da Vicenza alla volta di contrada Bosco di Marana verso metà ottobre del 1943. Con me c'erano Secondo Cariolato "Guido", Antonio Cariolato "Moro", Sergio Mattolin "Aviatore", Gugliardo Piccolo "Bill" e Danilo Toniolo "Jon". Eravamo stati preparati da Livio Bottazzi di Vicenza, socialista, nostro bravo organizzatore; e potevamo usufruire di sei fucili Novantuno, alcune bombe a mano, e una pistola Astra".

Si accamparono nelle zone di Marana e di Castelvechio, bene accolti dalla popolazione. Fecero conoscenza di Sergio Perin, partigiano del partito d'azione, futuro sindaco di Valdagno, futuro professore e preside; e di Antonio Pellizzari, figlio dell'industriale di Arzignano, che zelantissimo procurava il cibo. Livio Bottazzi aveva consigliato loro di recarsi a Malga Campetto dove trovarono lo scledense "Marte" Giovanni Garbin, futuro commissario, Gordiano Pacquola "Oreste", Romeo Zanella "Germano", il padovano Clemente Lampioni "Pino", il recoarese Mario Molon "Ubaldo", Armando Frigo "Spivak" e il comandante "Giani", il padovano Raimondo Zanella.

Continua Bruno: "Eravamo in diciannove. Ci proponemmo per il 13 febbraio l'obiettivo di attaccare la caserma dei carabinieri di Recoaro, ma arrivò la notizia che i nazifascisti, piombandoci contro da Campodalbero e Fongara, si stavano preparando per aggredirci. Lo scontro avvenne

il 14 febbraio (qualcun altro sostiene il 16, ndr). Ci siamo divisi in tre gruppi. Poteva essere una tragedia, ma ci andò bene. Solo tre partigiani furono feriti ai piedi".

Poco dopo la battaglia i vari gruppi si ricompattarono attorno alla bella figura del comandante "Giani". "Giorgio" viveva a stretto contatto con lui. Il suo compito principale era di tenere i collegamenti e portare ordini. Agiva in un territorio molto vasto: Durlo, Campodalbero, Marana, Campetto, Selva di Trissino, Maglio di Sopra, Valdagno, contrada Benetti e Abelina. Poi "Giani", persona stimatissima, riflessiva e dotata di sangue freddo, si eclissò alla fine di marzo, uscendo dalle loro file, per combattere altrove. Bazzacco, rimasto a Marana in un raggruppamento diretto da "Pino" Lampioni (ammazzato dai fascisti a Padova il 17 agosto 1944 - a lui fu intitolata la Brigata "Pino" in Altipiano -), si portò qualche tempo dopo a Vicenza, dove, con l'aiuto del più esperto "Lino" Carlo Campagnolo, si era impegnato a reclutare giovani da accompagnare in montagna. Ciò gli fu fatale.

"Fui arrestato il 24 luglio 1944 in seguito a una spiata nella bottega di cappelli di Oddo Cappannari sita in via Santa Barbara, centro occulto di smistamento partigiano. Fummo presi in sei, tenuti quattordici giorni a Palazzo Littorio (allora GIL, oggi sede dell'Università e dei campi di tennis). Poi fummo portati a S.Biagio e sottoposti a sevizie e a torture. Il primo ottobre 1944 fui deportato - unico - ad Auschwitz e tornai a casa l'8 ottobre dell'anno dopo mentre i miei compagni rimasti a S.Biagio erano usciti di prigione il giorno della Libera-

zione. Io fui liberato dai sovietici e feci parte dell'Esercito Rosso per tre mesi e mezzo".

Si conclude qui la vicenda partigiana di Bruno. Ma Marziano vuole essere più esauriente:

«Mio cognato fu deportato ad Auschwitz perché solo lui non parlò. Fu eroico nel non dire quello che gli volevano estorcere. Gli fecero passare il ferro da stiro caldissimo sulle cosce e gli infersero ben di peggio.

Quando tornò a Vicenza, trovò lavoro alla Montecatini. Doveva svolgere la mansione di elettricista, ma siccome era stato in Russia, diventò per tutti il comunista come fossero stati un'infamia il suo arresto e la sua liberazione. Lo relegarono a svolgere i lavori più sottodimensionati: con quello che lui, campione di Resistenza, aveva fatto per l'Italia libera!

Mia sorella se ne innamorò e lo volle a tutti i costi. Fu poi assunto al Cotonificio Rossi e riuscì ad arrivare alla pensione tranquillamente. Purtroppo una forma di leucemia fulminante lo portò a morire il 29 dicembre 1992 a soli 67 anni.

Al suo funerale ci fu un pullulare di bandiere tricolori, stendardi e labari partigiani. Di lui conservo un bellissimo ricordo. Parlare con me, che ero il cognato più giovane di dieci fratelli, gli faceva piacere e ascoltarlo è stato per me molto edificante. Riusciva talvolta ad inorridirmi, ma io pendevo dalle sue labbra, sempre attento ed affascinato. Trovo giusto che a tanti anni di distanza la sua storia sia riportata alla luce e sia conosciuta.

Riposa nel Cimitero Maggiore vicino a mia sorella Maria».

Eccidio di S. Michele

Nella mattinata di lunedì 1° maggio 2023 si è svolta, come da tradizione ormai consolidata, l'annuale Commemorazione dell'Eccidio di S. Michele, con raduno a partire dalle ore 9:30. Sono stati ricordati, nella ricorrenza del 78° anniversario, i Tre Martiri dell'Eccidio perpetrato nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1945, nel quale furono barbaramente uccisi i partigiani Leone Mocellin di San Nazario, Antonio Todesco di Cison del Grappa e Tullio Campana di San Nazario.

Dopo l'alzabandiera, la deposizione della corona e gli onori ai Caduti, ha avuto luogo una breve commemorazione religiosa a cura di don Matteo Zilio, Parroco moderatore dell'Unità pastorale di Angarano.

Per le Amministrazioni comunali invitate, hanno portato il saluto il Consigliere del Comune di Bassano del Grappa Nicola Schirato e il Sindaco del Comune di Valbrenta avv. Luca Ferazzoli.

L'orazione è stata affidata quest'anno al dott. Denis Vidale, storico bassanese.

Per i familiari dei caduti è stato presente, come ogni anno, Nazario Campana, figlio di Tullio; con l'occasione si è ricordato anche Giorgio Checuz, nipote di Leone Mocellin e in passato sempre presente alla commemorazione, deceduto in Francia il 19.04.2023. Un grato ricordo è andato anche ad Antonio Bordignon, storico Presidente della Sezione A.N.C.R. di Bassano e per tanti anni anima e cerimoniere di questa commemorazione, scomparso a maggio 2017.

Folta è stata la presenza di bandiere, gagliardetti e associati delle Associazioni combattentistiche e d'arma; significativa è stata anche la presenza della cittadinanza.



Noi abbiamo la memoria lunga



Nell'ambito del progetto "Noi abbiamo la memoria lunga" predisposto per il settimo anno consecutivo dalla Sezione A.N.P.I. "Martiri del Grappa" di Bassano del Grappa e rivolto alle Scuole di ogni ordine e grado del territorio, nel mese di aprile e maggio si sono tenute diverse iniziative.

Nella mattinata di venerdì 14 aprile 2023 alcune classi quinte dell'ITIS Enrico Fermi di Bassano hanno avuto l'opportunità di partecipare a una lezione dal titolo "Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)" a cura della dott.ssa Sonia Residori, accompagnata per la nostra Sezione da Paola Facchinello e Adriano Zanolla, docenti in pensione e componenti del Comitato di Sezione.

Nelle mattinate di venerdì 12 e venerdì 19 maggio 2023, presso l'I.C. Angelo Giuseppe Roncalli di Rosà, tutte le classi terze medie sono stati coinvolte in una lezione sul tema del Fascismo, della Seconda Guerra mondiale e della Resistenza, con riferimenti al nostro territorio, a cura del prof. Benito Gramola, storico della Resistenza vicentina, accompagnato e introdotto dal Presidente di Sezione Gianandrea Borsato.

Infine, anche quest'anno alcune classi quinte dell'ITET Luigi Einaudi di Bassano del Grappa hanno effettuato, nei giorni 4, 5 e 22 maggio, escursioni nei luoghi della memoria della Città: E' stata un'occasione per leggere nel nostro territorio "memorie di pietra", segni e testimonianze dei fatti storici che hanno caratterizzato Bassano tra Grande Guerra e Resistenza. Le escursioni sono state tenute dal Presidente della Sezione A.N.P.I. di Bassano del Grappa Gianandrea Borsato, accompagnato da Maura Chiara Brian e Giuseppe Franco, componenti del Comitato di Sezione.



Pellegrinaggio civile con meta Sandrigo, Dueville e Sarcedo

Giovedì 27 aprile ha avuto luogo il tradizionale pellegrinaggio organizzato dagli Amici della Resistenza di Thiene (ANPI e AVL) per tenere viva la memoria dei tragici avvenimenti che colpirono il nostro territorio 78 anni fa. Il 27 aprile 1945 fu una giornata terribile.

Ci siamo dati appuntamento, come ogni anno, a Sandrigo, al Monumento dei Comandanti della div. Alpina Monte Ortigara, Giacomo Chilesotti, Giovanni Carli e Sergio Andreetto, per poi proseguire per il cimitero di Dueville, alla tomba della famiglia Arnaldi dove riposano Rinaldo "Loris" e Mary, cittadina onoraria di Thiene, per concludere il pellegrinaggio a Sarcedo, ai cippi di Alfredo Fabris, di Alfredo Talin, Giuseppe Canale e Lino Missaggia e per ultimo quello a di Mariano Bonato, ferito mortalmente il 28 aprile. .

Si tratta di un appuntamento a cui i parenti dei Caduti sono sempre presenti, sono sempre rappresentati anche i Comuni di Sandrigo che ci ospita, e quelli di residenza dei Caduti: Asiago, Bevilacqua (VR), Dueville, Sarcedo, Thiene, e Zugliano.

Quest'anno ha partecipato anche una rappresentanza degli studenti dell' ITT Giacomo Chilesotti di Thiene.



Il voto di Attilio Crestani, partigiano decorato



Lunedì 3 aprile ci siamo dati appuntamento al Santuario di Sant'Anna a Salcedo per ricordare il voto alla Santa fatto da Attilio Crestani. Fra gli altri erano presenti il Sindaco di Salcedo Gianantonio Gasparini e Giovanni Casarotto già Sindaco di Thiene. Loretta figlia di Attilio, impossibilitata ad essere presente, ha inviato un messaggio per ringraziare i presenti e coloro che si adoperano per mantenere viva la Memoria di chi mise in pericolo la propria vita affinché noi potessimo non aver paura di esprimere i nostri pensieri.

Attilio scomparso nel maggio 2017, all'età di 95 anni, ha per tutta la vita mantenuto l'impegno di recarsi il 3 aprile al Santuario per ringraziare la Santa per averlo salvato, assieme alla sua squadra, da un grande rastrellamento nazifascista avvenuto il 3 aprile 1945. Attilio ne parla nelle sue memoria curate da Liverio Carullo dal titolo "Dall'Isonzo al Chiavone". Attilio e la moglie Mariola, non sono mai mancati a questo appuntamento, fino a che le forze li hanno sostenuti. Andrea Rocchetto, che è stato custode del santuario per molti an-



Attilio Crestani e Mariola a S. Anna il 3 aprile 2016

ni, ha questo ricordo: ... " Sapevo che il 3 di aprile, il mattino presto, avrei sentito suonare il campanello e che sarebbe comparso, fedele al voto, il caro Attilio".



Quest'anno sono intervenuti numerosi anche i famigliari dei suoi compagni di lotta che appaiono in questa foto scattata a guerra appena conclusa, e dove Attilio è il primo in piedi a destra.

Mostra fotografica



Nell'ambito delle manifestazioni per la festa della Liberazione 2023 l'ANPI di Malo ha proposto alla popolazione una mostra di immagini e documenti sulla Resistenza con riferimento alla lotta partigiana nella cittadina e in tutto l'Alto Vicentino. La mostra, allestita nella sala consiliare San Bernardino, è rimasta aperta dal 22 al 25 aprile 2023. E' stata oggetto di visita da parte di molte persone, che hanno potuto riscoprire, attraverso le immagini, la storia del passato anche locale e in tal modo ricordare

che per i diritti, il benessere e la libertà di cui godiamo, uomini e donne di tutte le età e nazionalità hanno combattuto e spesso sacrificato la propria vita.



CORNEDO VICENTINO

Ragazzi e ragazze della scuola protagonisti.

La collaborazione tra l'Istituto Comprensivo e l'ANPI di Cornedo Vicentino, da sempre positiva, quest'anno si è concretizzata nel dare particolare significato alla Festa della Liberazione offrendo agli alunni di seconda e terza media una serie di attività coinvolgenti e utili alla loro formazione. Sinteticamente:

* I ragazzi e le ragazze di terza media il 21 aprile hanno incontrato la partigiana Teresa Peghin "Wally" che dall'alto dei suoi 98 anni ha raccontato con lucidità e intelligenza la storia sua e della sua famiglia. Ha poi risposto a tutte le loro domande e curiosità, non senza richiami ai principi di libertà, di democrazia e di pace propri della Resistenza e scritti nella Costituzione. Lodevole la loro partecipazione e il loro impegno, promosso dai loro insegnanti, anche per la lettura di brani e poesie della Resistenza e per la pregevole esecuzione musicale e corale di canzoni ed inni adeguati alla ricorrenza.

* Il 27 aprile due sezioni di terza media accompagnate dai loro insegnanti, hanno percorso, sotto la guida di Giorgio Fin e Mario Faggion, un itinerario sui luoghi che sono stati testimoni del rastrellamento del 9 settembre 1944 e del sacrificio di 5 partigiani, torturati ed uccisi della Brigata Nera della Valle dell'Agno in contrada Grilli di Quargnenta il 20 febbraio 1945. Riuscitissima l'iniziativa, favorita anche dalla splendida giornata.

* Tutti i ragazzi e le ragazze di seconda media hanno affrontato, attraverso disegni e altri elaborati, gli articoli 9 e 15 della Costituzione, l'uno riguardante il tema dell'ambiente e l'altro quello della libertà di comunicazione con particolare riferimento all'uso delle nuove tecnologie e dei media. Grande la collaborazione degli insegnanti e notevole è stato l'impegno di alunni/e, che si sta concretizzando nella partecipazione ad un concorso il cui culmine sarà l'anno scolastico venturo, quando quegli alunni passeranno in terza media.



Teresa Peghin "Wally" con il presidente della Sezione ANPI di Cornedo-Brogliano, Paolo Baruffa.

Teresa si è una donna che ha pieno titolo a definirsi patriota e ad avvolgersi nel Tricolore.



Ricordo di Sergio Caneva

Il 23 aprile di 30 anni fa , durante un convegno a Cavazzale sulla Resistenza, ci lasciava il dott. Sergio Caneva a 73 anni. Membro di una famiglia di Arzignano di indubbia fede antifascista, che diede oltre a lui altri due fratelli, Lino e Herta, alla Resistenza e due uccisi, Amleto e Igino, nei campi di concentramento tedeschi, fu ispettore delle formazioni della Divisione "Pasubio" condannato in contumacia a trent'anni dai tribunali fascisti e dopo la guerra consigliere nazionale dell'ANPI e dirigente provinciale della stessa. Nel 1972 autore , insieme a Remo Pranovi di un noto e fondamentale libro sulla Resistenza armata e civile nel Vicentino. Figura di medico psichiatra stimato (seguace delle teorie di Basaglia nella cura dei malati psichiatrici) per anni operò prima nell'ospedale civile di Arzignano, di seguito nell'ospedale psichiatrico di Vicenza, curando centinaia di pazienti (per lo più donne). La sezione dell'ANPI di Arzignano, intitolata al suo nome, vuole ricordarne l'incessante opera formativa e informativa sui temi resistenziali che occupò tutta la sua vita, e il suo impegno sociale e politico che non abbandonò mai , fino al giorno della sua morte. Lo

intende fare riportando le parole dell'avvocato Lino Bettin pronunciate il giorno del suo funerale:

«La sua concezione della vita privilegiava la modestia e l'amicizia, il minimo vitale, il gusto schietto e la gioia giovanile ed ingenua per un piatto semplice offerto dal compagno povero negli incontri in cui si parlava dei problemi dell'uomo, della giustizia sociale, della libertà reale». E ancora: «Hai conciliato il tuo senso di intima religiosità con il sogno talora utopistico di uguaglianza, libertà e giustizia sociale intesa nel senso più integrale». A trent'anni dalla sua morte restano in tutti noi , che portiamo il suo nome nel nostro gruppo, i suoi valori e i suoi ideali , che ancora indirizzano la nostra azione.

ANPI - Sezione di Arzignano "sergio Caneva"



Partecipazione corale alla Festa della Liberazione

La Festa della Liberazione del 2023 a Valdagno si è svolta in modo originale ed intenso con una cerimonia coinvolgente durata ben tre ore. Un tempo che è trascorso velocemente e fruttuosamente. Apprezzatissima infatti è stata l'organizzazione , cui hanno concorso l'ANPI, l'Amministrazione Comunale, le Scuole e gli Istituti della città. Alla cerimonia ufficiale (con intervento del Sindaco e discorso ufficiale di Sonia Residori) si sono affiancati i tantissimi alunni e studenti presenti, guidati dai loro insegnanti, i quali hanno dato lettura dei temi da loro svolti sulla Resistenza ed hanno partecipato ai canti ed inni promossi dal Complesso Strumentale "V.E. Marzotto Città di Valdagno" e dall'Orchestra Giovanile "Tutto d'Un Fiato!". L'ANPI per l'occasione aveva indetto un concorso i cui vincitori sono stati

premiati anche con dono di libri sulla Resistenza, consegnati poi in aula. Un 25 Aprile quindi esemplare e partecipato anche da numerosa popolazione, nonché dai rappresentanti delle Autorità civili e militari , di Enti ed Associazioni.





VIAGGIO DELLA MEMORIA



Il mese di maggio 2023 ha visto il passaggio in provincia di Vicenza di Giovanni Bloisi, Ciclista della Memoria. "Viaggiatore solitario, da decenni, in autonomia, si sposta all'interno della storia del Novecento, visitando i luoghi della memoria delle due guerre mondiali, in tutta Europa, per conoscere, per comprendere. Dal 2017, questo suo straordinario percorso si è aperto alla divulgazione, diventando un forte messaggio valoriale sostenuto dall'ANPI, associazione di cui Bloisi è membro attivo, Presidente della sezione di Varano Borghi".

Giovanni viaggia in bicicletta, con tenda, sacco a pelo, fornello e Bandiera della Pace. I viaggi più recenti lo hanno visto dapprima, nel 2017, attraversare l'Italia per poi imbarcarsi e raggiungere lo Yad Vashem (Memoriale della Shoah in Israele), facendo tappa nei luoghi della Resistenza, dell'internamento ebraico e politico (i cosiddetti "Campi del Duce") e dell'accoglienza, nel dopoguerra, agli ebrei europei sopravvissuti

ai Lager e scampati alla Shoah (Campi profughi da cui gli accolti partirono principalmente per la Palestina, dove nel 1948 nascerà lo Stato di Israele.). Nel 2019, da Padova a Monopoli sulle strade della Resistenza e dell'organizzazione dell'Aliyah Bet (la già citata emigrazione ebraica clandestina verso la Palestina) del Capitano Enrico Levi (a primavera) e in Russia (in estate), lungo il Don, a ripercorrere il drammatico tracciato di guerra dell'ARMIR. Tutti e tre i viaggi sotto l'egida dell'ANPI e sempre con altissimi patrocini.

Giovanni Bloisi, qualche anno fa, ha progettato un nuovo percorso della Memoria, destinato a onorare le migliaia di vittime delle molte stragi nazifasciste (eccidi di civili, dai piccoli numeri a intere comunità, e rappresaglie antipartigiane), che insanguinarono la parte occupata della Penisola. Il percorso è stato distribuito su più viaggi, partendo da quelli nel Nord-Ovest (prima tratta 2021 e seconda tratta 2022) e nel NordEst (2023: Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia-Giulia Partenza da Milano (2 maggio), Traguaro a Trieste (27 maggio).

Giovanni è arrivato in provincia di Vicenza la sera di mercoledì 10 maggio. Proveniente dal Trentino, ha fatto tappa ad Asiago, dove è stato accolto da compagne e compagni della locale Sezione ANPI, dal Sindaco e altre Autorità. La notte ha dormito ad Asiago, ospite dell'ANPI. Il mattino seguente, giovedì 11 maggio, dopo aver incontrato alunni ed insegnanti della scuola media "Reggenza 7 Comuni", è partito alla volta di Arsiero, dove è arrivato alle 11.00, accolto dalla Sindaca e da due



Nel Municipio di Asiago



Al sacello di Granezza

assessori, oltre che da militanti ANPI, con i presidenti di Thiene e provinciale. Dopo il pranzo, offertogli dall'ANPI di Thiene, è partito verso Mortisa, dove ha visitato il museo della Resistenza, successivamente è passato a Schio, al Sacro che custodisce le salme dei morti nella Resistenza per prendere poi la strada verso Recoaro Terme, arrivo della tappa di quella giornata. Anche qui è stato accolto da due assessori e dalle rappresentanze dell'ANPI... Anche a Recoaro è stato ospite della nostra Associazione locale.

Venerdì 12 è partito da Recoaro, passando per Valdarno (Monumento ai 7 Martiri) dove ha trovato le nostre bandiere, compagne e compagni e Autorità; ha proseguito per Monte di Malo (monumento delle Ronare) accolto dal Sindaco e dai rappresentanti della Se-



Ad Arsiero



A Mortisa di Lugo di Vicenza



Sopra da sx:
 - A Schio (Sacario)
 - A Recoaro Terme
 - A Valdagno (7 Martiri)
 A fianco a sx:
 - A Priabona di Monte di Malo
 A fianco a dx:
 - Alla scuola di Marano Vicentino



zione di Malo; da lì è partito per Marano Vicentino, fermandosi alle scuole, luogo di carcerazione e tortura di partigiani e partigiani, insieme al Sindaco e a rappresentanti delle associazioni partigiane; anche a Thiene si è fermato per incontrare gli studenti dell'Istituto "Chilesotti"; ha poi proseguito poi per Mason Vicentino accolto davanti al monumento dei Martiri delle Maragnole; e Marostica dove ha visitato il monumento ai 4 Martiri. Dopo il pranzo, offerto dalla Sezione di Marostica, è ripartito per Bassano del Grappa. Qui è stato accolto dalle autorità comunali e dai rappresentanti delle varie associazioni

bassanesi. In Viale dei Martiri ha avuto luogo la deposizione di un mazzo di fiori, in ricordo dell'Eccidio del Grappa; quindi, accompagnato dai rappresentanti dell'A.N.P.I., Giovanni Bloisi si è recato con la sua bicicletta sul Ponte degli Alpini, in Piazzetta Guadagnin e alla Lapide di via Marinoni, prima di proseguire per la conclusione della giornata ad Alberone di Castello di Godego (TV). L'incontro con Giovanni Bloisi è stato molto significativo per l'ANPI vicentina.

Le sue parole, sempre nette e toccanti, ci hanno ricordato il valore della memoria della Resistenza e della guerra di Liberazione e ci spingono ad intensificare l'impegno per mantenerla viva nella nostra provincia e più in generale. Per questo l'abbiamo accolto molto volentieri e lo ringraziamo di cuore. Con lui ringraziamo le nostre Sezioni, che gli hanno saputo offrire attenzione ed ospitalità, da lui molto gradite.



Sopra da sx:
 - A Thiene - Istituto Chilesotti
 - A Mason davanti al monumento dei Martiri delle Maragnole
 A sinistra;
 - A Bassano del Grappa - Viale dei Martiri
 - Sul Ponte di Bassano

A Valdarno un Giardino per i Giusti dell'Umanità

di Michele Santuliana

«Chi salva una vita salva il mondo intero». Così recita un passo del Talmud di Babilonia, a partire dal quale è nato il concetto di Giusto fra le Nazioni.

Grazie all'iniziativa del magistrato Moshe Bejski, superstite della Shoah salvato da Oscar Schindler, nel 1963 fu fondato, a Gerusalemme, presso Yad Vashem, il Giardino dei Giusti, luogo in cui viene onorata la memoria di quanti, uomini e donne, durante le persecuzioni nazifasciste e la Shoah aiutarono, soccorsero, nascosero e salvarono ebrei.

Secondo la tradizione ebraica ogni generazione conosce 36 Giusti dalla cui condotta dipende il destino dell'umanità.

Sono persone che non esitarono a mettere a repentaglio la propria vita pur di salvare vite in pericolo. Lo fecero senza nulla guadagnare, senza nulla chiedere, senz'altro scopo se non quello di agire per la vita. Nel 2020 i Giusti riconosciuti da Yad Vashem erano 27.712, quelli italiani 734.

Dai Giusti fra le Nazioni ai Giusti dell'Umanità

Il significato di Giusto si è arricchito nel 1999, quando a Milano è nata la Fondazione Gariwo (acronimo di Gardens of the Righteous Worldwide – Giardino dei Giusti del Mondo). Fondata da Gabriele Nissim, storico e autore di libri sui Giusti, dal Console onorario d'Armenia in Italia Pietro Kuciukian e dalle filosofe Ulianova Radice, scomparsa nel 2018, e Anna Maria Samuelli, Gariwo ha promosso il concetto di *Giusto dell'Umanità*, estendendo la precedente definizione dalla memoria della Shoah a quella di tutti i genocidi e crimini contro l'umanità.

Nel 2003 Gariwo, in collaborazione con il Comune di Milano, ha creato il primo Giardino dei Giusti di tutto il mondo.

Secondo quanto si legge nel sito della Fondazione, «i Giusti non sono né santi né eroi, ma persone comuni che a un certo punto della loro vita, di fronte a ingiustizie e persecuzioni, sono stati capaci di andare con coraggio in soccorso dei sofferenti e di interrompere così, con un atto inaspettato nel

loro spazio di responsabilità, la catena del male».

Il Parlamento europeo nel 2012 ha recepito questa importantissima iniziativa, istituendo, nella data del 6 marzo di ogni anno, la Giornata dei Giusti. Nel 2017 tale data è stata riconosciuta solennità civile in Italia come Giornata dei Giusti dell'Umanità.

Il progetto “Giardino dei Giusti” a Valdarno e Arzignano

La volontà di diffondere anche nel nostro territorio una cultura della vita, del rispetto, della solidarietà e dei diritti umani, uniti al desiderio di riscoprire la memoria delle persecuzioni antiebraiche in provincia di Vicenza, onorando chi vi si oppose, ha portato alla realizzazione del progetto “Giardino dei Giusti”, condotto negli ultimi due anni scolastici da cinque classi del liceo “G.G. Trissino” di Valdarno in sinergia l'I.I.S. “Galileo Galilei” di Arzignano, che ha promosso un progetto analogo nella propria realtà cittadina, con l'Istituto Storico per la Resistenza e l'Età Contemporanea di Vicenza (ISTREVI), con la collaborazione di Gariwo, la Foresta dei Giusti di



Milano, e dell'Associazione "Spostiamo mari e monti". Nell'ultima fase il progetto ha poi coinvolto le Amministrazioni comunali di Arzignano e Valdagno, che si sono impegnate a realizzare concretamente il Giardino, progetto che a Valdagno è divenuto realtà il 26 aprile scorso.

Le fasi del progetto

Dopo un corso preparatorio online, studentesse e studenti, nel corso dell'a.s. 2021-22 hanno lavorato sui documenti, messi a disposizione dal prof. Antonio Spinelli dell'Istrevi, relativi agli ebrei internati nel Vicentino fra il 1940 e il 1943 nonché su quelli relativi ai Giusti che in provincia si adoperarono, dopo l'8 settembre, per soccorrere i perseguitati. La ricerca è stata così condotta sul doppio binario delle vittime delle persecuzioni e dei resistenti; in particolare i Giusti presi in esame sono stati Torquato Fraccon, partigiano ed esponente dell'antifascismo cattolico che fu tra i promotori di una rete di salvataggio di cui faceva parte anche Gino Soldà, Rinaldo Arnaldi, comandante partigiano caduto a Granezza, don Michele Carlotto, sacerdote originario di Castelgomberto ma nel 1943-45 cappellano a Valli del Pasubio, e infine i coniugi Regina e Giovanni Bettin, padovani ma in contatto con il Vicentino.

Conclusa la fase di ricerca le classi hanno realizzato un elaborato in

cui hanno messo a frutto quanto appreso, con lo scopo finale di proporre alle Amministrazioni comunali di Arzignano e Valdagno la realizzazione concreta di un Giardino che onorasse i Giusti e ne perpetuasse la memoria.

A Valdagno la proposta è stata accolta con favore dalla Giunta comunale e seguita nella realizzazione dalla vicesindaca e assessora alla cultura Anna Tessaro. Si è così arrivati al 27 gennaio di quest'anno, quando le studentesse e gli studenti delle classi coinvolte, ormai giunti al quinto anno, hanno presentato alla cittadinanza il progetto concreto del Giardino dei Giusti di Valdagno.

L'inaugurazione e i "frutti" del Giardino dei Giusti

Il mattino del 26 aprile scorso il Giardino dei Giusti di Valdagno è divenuto finalmente realtà. Alla presenza della vicesindaca Anna Tessaro, di Carlo Bettanin, sindaco di Valli del Pasubio, e di Armando Cunegato, sindaco di Recoaro Terme, della vicepresidente della Comunità ebraica di Padova Gina Cavalieri, della dirigente dei Licei di Valdagno, prof.ssa Maria Cristina Benetti, di delegazioni delle Associazioni combattentistiche e d'arma e dell'ANPI della Valle dell'Agno nonché di un folto pubblico di cittadini e studenti, sono state scoperte quattro stele ai piedi di altrettanti cedri secolari nell'area prospiciente il cimitero

di Valdagno. L'idea è di poter proseguire negli anni con altre dediche o con piantumazioni che onorino altre e altri Giusti, anche in contesti diversi dalla Shoah.

A rendere unica la cerimonia è stata la presenza dei famigliari dei Giusti onorati, ma soprattutto quella della signora Lia Sacerdoti, salvata dalla persecuzione nazifascista dai coniugi Bettin e da Torquato Fraccon, che procurò a lei e alla sua famiglia i documenti falsi. Il progetto, esempio di collaborazione fra scuola, ISTREVI e Amministrazioni locali, ha potuto così vedere la luce, una soddisfazione per le studentesse e gli studenti, giovani cittadini che sono cresciuti riscoprendo una pagina poco nota ma importantissima della nostra storia, in un percorso di Educazione civica che ha premiato un lavoro di circa due anni e che di certo resterà negli anni a venire.

Nelle settimane successive altre soddisfazioni si sono succedute, portando frutti preziosi: la vittoria della classe 5TB al concorso nazionale promosso da Gariwo (prima classificata con un fumetto su Rinaldo Arnaldi) e il secondo posto conseguito dalla 5SA (con un video dedicato a Torquato Fraccon) al concorso regionale "I giovani, nuovi testimoni della memoria", promosso dalla Regione Veneto.

Sono segni importanti in questi tempi difficili, che danno fiducia e che fanno ben sperare nelle nuove generazioni quali portatrici di una memoria viva e attualizzata di chi non esitò a opporsi al nazifascismo per salvare dalla morte persone innocenti.



Nelle foto i momenti dello scoprimento delle quattro stele dedicate ai Giusti

100
ANNI**FELICITAZIONI E AUGURI****100**
ANNI**Valentino Bortoloso "Teppa"**

Tanti auguri di buon compleanno a Valentino Bortoloso, il partigiano "Teppa", che il 24 marzo ha compiuto cento anni. Un secolo di vita spesa per la causa della libertà, della pace, dei diritti. Ha partecipato da protagonista alla Resistenza, la pagina più bella e significativa della storia del nostro Paese nel secolo scorso. Ha partecipato attivamente alla vita del suo partito, il Partito Comunista Italiano, dell'ANPI, della CGIL e dell'ARCI. Il suo impegno nella Resistenza è stato riportato in varie pubblicazioni e, di recente, nell'intervista rilasciata al "Memoriale della Resistenza italiana" curato da Laura Gnocchi e Gad Lerner. A metà anni '80 si è ritirato da ogni incarico per evitare che la sua presenza venisse strumentalizzata contro le Associazioni che dirigeva o alla cui attività collaborava. L'ha fatto perché proprio in quel periodo è stata nuovamente sollevata una campagna contro i partigiani autori dell'Eccidio di Schio, al quale egli aveva partecipato. E' sempre stato legato all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, la sua Associazione, che pure ha sempre espresso un giudizio severo sull'Eccidio e sui suoi protagonisti. Ha sempre respinto con chiarezza ed onestà storica le posizioni delle portatrici e dei portatori di odio che, per fini speculativi e propagandistici, continuano ad agitare la triste vicenda dell'Eccidio, da lui definita "inutile e dolorosa". Per la sua partecipazione al tragico evento ha scontato 10 anni di carcere, pagando il debito con la giustizia. Durante gli anni del carcere ha studiato, scritto e parte-

cipato alle attività sociali concesse ai detenuti, dando concreta applicazione all'articolo 27 della Costituzione che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Dopo la scarcerazione è stato per molti anni protagonista della vita democratica, sociale e civile di Schio e della Provincia, secondo i principi costituzionali dell'articolo 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Scontata la pena, si è sempre comportato da cittadino esemplare, sopportando in silenzio attacchi ingiustificati. Ha dovuto pure subire l'offesa del ritiro della Medaglia della Liberazione, che gli era stata concessa per la sua attività partigiana dal Ministero della Difesa. Non si è mai lamentato della sua condizione di carcerato. Ha sempre rilevato stizzito, però, che il criminale di guerra Rodolfo Graziani ha scontato soltanto quattro mesi di carcere. Costui è divenuto successivamente presidente onorario del MSI, il partito erede del fascismo repubblicano, che ha visto alcuni suoi esponenti di rilievo complottare contro la democrazia e partecipare all'organizzazione di tentativi di colpo di stato.

Valentino ha sempre seguito con attenzione e coinvolgimento il dibattito intorno al 7 luglio, compreso il percorso di concordia civica avviato nel 2005, al quale si è richiamato in occasione degli incontri con la figlia di una delle principali vittime dell'Eccidio, sottraendosi alle polemiche e sostenendo e ricercando percorsi che consegnassero alla storia quella dolorosa vicenda. Per questo si è sempre indignato per la presenza strumentale e provocatoria di fascisti e neofascisti nelle strade di Schio e per l'incapacità delle istituzioni di impedire questo

sfregio alla sua città, che tanto ha dato alla Resistenza e che, grazie al contributo dato alla Lotta di Liberazione, ha ottenuto la medaglia d'argento al valor militare.

Per questa sua vita lunga, dura e insieme ricca lo abbracciamo con calore e rinnoviamo gli auguri di Buon compleanno, contando di poterlo festeggiare ancora nei prossimi anni.

**Elisa Lovato Lanza**

Elisa Lovato Lanza ha compiuto 100 anni il 22 maggio. Partigiana della zona di Campedello, ha collaborato con Torquato Fraccon e Luigi Tronca, ambedue bancari, antifascisti, della rete partigiana vicentina. Suo ottimo amico è stato Gustavo Baggio "Tano" cl. 1926 (emigrato in Australia), che operava nel territorio di Thiene e di Schio. Elisa, brillante, piena di vita e di memoria, ricorda perfettamente di avere pranzato il giorno prima del suo fatale arresto con il grande partigiano "Silva" Francesco Zaltron, comandante della Brigata "Martiri di Granezza" e della Brigata "Mazzini", ucciso a Mortisa il 28 marzo 1945, prima sparato in testa, poi impiccato. "Era un ragazzo perbene, bello, molto educato. Lo ricordo con simpatia e commozione". Queste le parole dedicate da Elisa al giovane martire maranese, cl.1920, laureando in medicina, medaglia d'oro al VM. Aggiunge: "Ho corso tanto e ho rischiato la vita mille volte, ma, se tornassi indietro, rifarei tutto. Ho avuto contatti con tante brave persone indimenticabili, che hanno combattuto per la libertà dell'Italia".

Trissino per Silvio Piccoli



Silvio Piccoli
(9.10.1930 - 25.4.2023)

Venerdì 28 aprile, nella Chiesa di S. Andrea in Trissino Alto, si sono svolti i funerali in memoria e onore del Patriota Silvio Piccoli, della Sezione A.N.P.I. "Alvise Rubega 'Samba'" di Trissino, Castelgomberto e Nogarole.

Imponente è stata la partecipazione di cittadini, uomini e donne, amici e compagni. Erano presenti le bandiere delle Formazioni Garemi "Brigata Stella" (poi riconosciuta Divisione) e "Brigata Ismene" (della Divisione Martiri Val Leogra) e dodici bandiere delle Sezioni A.N.P.I. delle Valli dell'Agno, del Leogra e del Chiampo, di Montecchio Maggiore e di Altavilla Vicentina. Hanno partecipato diversi compagni e compagne di Rifondazione Comunista con la loro bandiera.

Al termine della cerimonia religiosa, officiata da Don Lucio Mozzo, parroco dell'Unità Pastorale Trissino - Castelgomberto e Frazioni, ha tenuto l'orazione commemorativa Mario Faggion, segretario della Sezione e componente del Comitato Provinciale A.N.P.I. Ne riportiamo a seguire il testo.

All'uscita dalla Chiesa, Silvio è stato salutato dalle bandiere alzate e dal canto unanime e

commosso di "Bella Ciao"

« Siamo venuti, con le bandiere delle Sezioni A.N.P.I., quelle della Brigata garibaldina "Stella" e della Brigata "Ismene", a porgere l'estremo saluto all'amico e compagno Silvio Piccoli, "giovane patriota" che negli anni della Lotta di Liberazione 1944-1945 ha svolto un importante ruolo di collegamento dei nuclei partigiani della Resistenza trissinese. Gli riconoscono questo merito i vecchi partigiani nelle loro memorie, che possiamo leggere in alcuni libri di studiosi della nostra Valle. La sua preziosa funzione di staffetta gli è valsa la concessione della Medaglia della Liberazione nel 2016, con l'attestato del riconoscimento. Si vede anche nella fotografia riprodotta nell'epigrafe della nostra (e sua) Sezione A.N.P.I., dove si coglie la sua serietà e la sua fiera.

Siamo qui per salutarlo e per esprimere la nostra solidarietà e vicinanza ai figli Giuseppe e Giovanni, al fratello Arturo, ai suoi nipoti e a tutti i suoi cari. Gioiale, aperto, scherzoso Silvio per tutta la sua vita ha manifestato coerenza e ha sostenuto gli ideali di libertà, di democrazia e di giustizia sociale; li ha portati avanti con tenacia dalla Resistenza e dalla Liberazione fino agli ultimi momenti della sua esistenza. Chi vi parla di lui, gli ideali e i valori, che sono incardinati nella Costituzione, fin dalla metà degli anni cinquanta li ha condivisi concretamente: insieme nel partito, nel sindacato e nell'A.N.P.I.; quando poi gli eventi politici nazionali ci hanno condotti a scelte partitiche diverse, ci siamo trovati sempre uniti nella C.G.I.L. e nell'A.N.P.I.; schietti e diretti nella parola, abbiamo a volte avuto fra di noi un rapporto di confronto "dialettico", di discussione franca, manifestando e mantenendo opinioni

differenti; ma tutto questo non ha mai incrinato la nostra amicizia e il nostro impegno nel far crescere tanti giovani (ragazze e ragazzi) nei principi di pace e di democrazia, di libertà e di giustizia, che sono i fondamenti costituzionali cui si ispira l'A.N.P.I., la nostra Associazione, divenuta oggi, nei tempi difficili e complessi che stiamo vivendo, un punto di riferimento ideale, unitario, positivo e democratico.

Nella nostra Comunità Silvio ha contribuito molto alla crescita della Sezione A.N.P.I.; essa registra ancora nuove adesioni di giovani e di cittadini, che amano e credono nella società democratica e antifascista. Di questo gli siamo grati, perché ci lascia un'eredità preziosa e una responsabilità grande. Cercheremo ora di fare anche la sua parte, di colmare il "vuoto" che avvertiamo facendo tesoro del buon esempio che ci trasmette.

Silvio è stato padre, lavoratore, marito e si è prodigato molto per la famiglia costruendo pure una nuova casa con l'aiuto fondamentale della moglie Maria; ha amato la compagnia, l'allegria e il canto; ha coltivato l'amicizia, dimostrando bontà e generosità. Ora si è ricongiunto ai suoi famigliari: il papà Giuseppe, la mamma Adelaide, i fratelli Rino, Aldo, Bruno e la sua fedele Maria.

Nel momento del commiato, stretti ai suoi figli e a tutti i suoi cari, vogliamo salutarlo e ringraziarlo:

"Caro Silvio, ti siamo grati per quanto di buono hai fatto per la nostra società democratica, per le nuove generazioni e per il messaggio ideale che ci passi: lo metteremo a frutto; grazie per l'amicizia, il canto e le ore belle trascorse insieme; non preoccuparti per i fiori che portavi in alcune lapidi particolari, dedicate ai Caduti "per la libertà e la giustizia": li porteremo noi; ora tu hai raggiunto la pace; grazie amico e compagno caro; riposa in pace, addio e arrivederci!»

Mario Faggion

Recensione

Benedetta Tobagi

La Resistenza delle donne

Einaudi

Torino, 2022

“LIBERAZIONI”

di Roberto Monicchia

Il ruolo della Resistenza nella storia dell'Italia contemporanea è da sempre non solo un oggetto storiografico di assoluta importanza, ma una cartina di tornasole dell'identità, anzi delle plurime identità dell'Italia repubblicana. Attorno alle vicende che si svolgono tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, non si è mai creata un vero “senso comune”, tanto meno una memoria condivisa, mentre fin dall'immediato dopoguerra e a più riprese fino ai tempi attuali, si sono sprecate le polemiche e le colpevoli approssimazioni, tendenti a sminuire il valore fondante per la democrazia, riducendola ad una guerra civile tra “fazioni” minoritarie e sostanzialmente equivalenti. Anche a Vicenza, una delle province e delle città che più hanno contribuito al movimento resistenziale, la memoria e lo studio di un periodo tanto importante sono spesso “delegati” alle benemerite attività dell'Istituto Storico della Resistenza o dell'Anpi, mentre è ampiamente diffuso a livello istituzionale un malinteso senso di revisionismo storico che guarda al fenomeno con fastidio quando non con ostilità. Conosciamo bene le ripetute provocazioni anti-fasciste o esplicitamente fasciste di Elena Donazzan, mentre la giunta vicentina “civica” di Rucco ha abolito la clausola antifascista per la concessione di spazi per eventi pubblici.

Paradossalmente doversi continuamente “difendere” ha però fatto bene alla storia della resistenza. Primo perché l'ha allontanata dalla retorica celebrativa (in



cui spesso, anche per oggettive ragioni istituzionali, viene ristretta), spingendola a esplorare tutti gli aspetti e le forme assunte da un movimento ricco e complesso. Secondo perché certi attacchi (la recente vicenda del liceo Michelangiolo di Firenze è esemplare al riguardo) mostrano per contrasto l'attualità del messaggio di liberazione dall'oppressione e di costruzione di una vita autonoma, individuale e collettiva che la Resistenza ha rappresentato, e che è scritta negli articoli e incisa nello spirito della nostra Costituzione, come programma da realizzare più che come risultato acquisito.

Entrambi questi aspetti sono centrali nel bel libro di Benedetta Tobagi *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022. La giornalista e ricercatrice milanese, già autrice di significative ricerche su momenti chiave della storia contemporanea (*Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi 2009, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita*, Einaudi 2013; *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi 2019), costruisce la sua ricerca riorganizzando per argomenti (in trentuno brevi, densissimi capitoli) una messe amplissima di testimonianze (quasi tutte di seconda mano, con un lavoro paziente di cernita di fonti orali scritte e filma-

te), cui sono associate delle foto, mai in maniera esornativa o meramente descrittiva. In questo modo il libro dà un quadro completo e diretto della partecipazione delle donne alla guerra di liberazione, dimostrando che fu tutt'altro che un'eccezione e niente affatto “ausiliaria”. Perciò rientra pienamente in quella rappresentazione critica, antiretorica, ma tutt'altro che liquidatoria, che rappresenta la migliore tradizione storiografica e la migliore lezione civile sul tema. In altri termini, siamo sulla scia del celeberrimo lavoro di Pavone *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991). Ed è proprio il tema della “scelta” (il titolo del primo capitolo del libro di Pavone) che occorre sottolineare. Scegliere di opporsi all'occupazione tedesca e al perpetuarsi del fascismo, che per un ventennio aveva oppresso l'Italia trascinandola in una guerra di aggressione, era una scelta non facile né scontata: oltre ai rischi di opporsi ad un regime autoritario, tenuto in vita dalla ferocia “strategica” dell'occupante tedesco, le giovani generazioni erano cresciute secondo le costrizioni totalitarie del regime: ribellarsi, opporsi, era qualcosa di innaturale. Come ha scritto Meneghelli, la scelta antifascista comportò lo “strapparsi di dosso” un'educazione fascista pervasiva, conforme al “progetto totalitario” (giusta la definizione di Emilio Gentile) di una dittatura che fu tutt'altro che all'acqua di rose.

Se appunto scegliere la Resistenza fu prima di tutto la “liberazione di se stessi” (in condizioni di estremo pericolo e con decisioni da prendere in emergenza), da un'abitudine all'obbedienza e da una retorica che aveva insozzato anche concetti come patria e nazione, per le donne questo salto culturale fu doppio. La loro partecipazione alla Resistenza fu costretta a fare i conti con la necessità di una “liberazione nella liberazione”. Per combattere il fascismo, le donne resistenti dovettero perciò

mettere in discussione anche gli stereotipi del ruolo femminile, diffusi in tutti gli ambienti di una società patriarcale. La loro perciò fu la più consapevole delle scelte: furono le “vere volontarie”, dice giustamente Tobagi, perché non erano obbligate alla leva per la Rsi, il rifiuto della quale fu – come è noto – la prima motivazione di molti loro coetanei maschi. Certo esistevano delle “radici”: la *Commune* aveva visto le donne in prima fila, la rivoluzione russa era iniziata con le manifestazioni dell’8 marzo 1917, e così gli scioperi del marzo ‘43 in Italia, campana a morto per il fascismo. Ma anche nell’ambito del movimento operaio, che pure aveva costituito la prima palestra dell’emancipazione femminile, il riconoscimento di un ruolo non ancillare delle donne era tutt’altro che scontato (basta qui ricordare Teresa Noce e Nilde Iotti, a lungo viste come “moglie” o “compagna” di, invece che protagoniste in proprio, come furono). Tobagi tessesse il filo di questa doppia battaglia - per la liberazione e per il riconoscimento di un proprio ruolo - spesso sotterranea e riconosciuta solo dopo molti anni. Si trattava di combattere i fascisti e “uccidere l’angelo del focolare” (espressione che Tobagi riprende da Virginia Woolf). È un elemento che a livello storiografico emerge a partire degli anni ‘70, con le meritorie inchieste di Anna Bravo ed altre. E questo l’elemento cruciale di originalità (e di “storiografia militante”) del libro: ciò che Tobagi definisce il “protagonismo delle presunte non protagoniste” si dipana in tutti i momenti cruciali dei venti mesi della Resistenza: dall’appoggio decisivo ai soldati all’indomani dell’8 settembre alle barricate delle quattro giornate di Napoli, dai “Comitati di difesa della donna” al ruolo tanto celebrato quanto sottovalutato di “staffette” (che andrebbero riconosciute come veri e propri ufficiali di collegamento), dal lavoro nei Gap all’inquadramento nelle bande di montagna: in ciascuno di questi

momenti le donne devono “dimostrare” qualcosa. E devono saper usare “al contrario” gli stereotipi che le inchiodano al ruolo di *femme fatale* o *mater dolorosa* o sartina senza cervello etc.: ecco che per loro la Resistenza è “teatro”, ma anche “scuola”.

Tutte nozioni che vediamo confermare quasi alla lettera dalle testimonianze di una delle combattenti vicentine, Alberta Cavegion “Nerina” (1924-2019), la staffetta, che come tanti altri ed altre passò per le mani della banda Carità.

Ecco l’immagine che si ha delle staffette nella stessa direzione del movimento partigiano: “Quel giorno incontrai per la prima volta anche “il Maestro” [Ettore Gallo ndr]: tutti noi della Resistenza avevamo un nome di battaglia. “Il Maestro”, quando mi vide, si stupì moltissimo e si rivolse agli altri compagni di lotta, chiedendo *perché avessero usato una bambina per un lavoro così importante. Non ero una ragazzina, anche se l’aspetto minuto e i riccioli biondi, potevano trarre in inganno. Avevo vent’anni ed ero ben consapevole delle mie scelte e azioni*”. (in *Partigiani autonomi vicentini. Nuove testimonianze. Atti del convegno. Thiene, 19 novembre 2016*, AVL -Vicenza 2018, p. 48, corsivo nostro)

Anche in altri punti della testimonianza di Nerina ritroviamo gli elementi dello specifico femminile rimarcati da Tobagi. Il teatro è il luogo dove conosce degli antifascisti, perché a casa, pur trattandosi di una famiglia antifascista, “non si parlava di politica”. Oppure quando si accorge di essere caduta in un’imboscata: “Mi venne l’impulso di gettarmi contro il primo dei repubblicani che avevo davanti e spingerlo giù dal ponte. Ne avevo la forza e la determinazione” (ivi, p. 49) Di fronte alle torture (scariche elettriche) rovescia a proprio vantaggio lo stereotipo maschilista circa la “leggerezza” delle donne facendo “teatro”: “Ho subito pensato quali informazioni sarei riuscita a nascondere e quali forse no. Cono-

scevo persone di primo piano della Resistenza e molti luoghi, data la mia lunga partecipazione alla lotta di Liberazione. Avrei resistito? Cercavo di dare ai miei carcerieri, in ogni momento, l’idea di essere *una ragazza molto superficiale e leggera*. Così eravamo d’accordo con “Gino”, prigioniero nella stanza accanto. Non c’era via d’uscita. Dovevo fingere, resistere e aspettare”. (ivi, pag 50).

Di particolare valore sono i capitoli sulla sessualità (presente ma negata per ragioni di “opportunità” nella memorialistica della Resistenza) e sulla “tristezza della liberazione”: non solo perché riemerge il dolore vissuto, ma anche per la chiusura di una parentesi di straordinaria liberazione anche personale e di genere. Del resto questo vale anche in generale: rovesciando l’assunto di Benedetto Croce, un bel libro di Emilio Franzina ha visto proprio nell’esperienza di massa della Resistenza in Veneto una “parentesi” eccezionale rispetto ai tradizionali assetti sociali e politici (Cfr. Emilio Franzina, *La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto*, Cierre edizioni, Verona 2009).

Sempre in questo ambito è piuttosto interessante il riferimento al rapporto complesso col femminismo degli anni ‘70: una questione che si ripropone con le generazioni attuali, dei giovani in generale e del femminismo in particolare.

L’uso accorto e ponderato delle migliori risorse della storia orale (da Anna Bravo ad Alessandro Portelli all’archivio video di “Noi partigiani”) e dei *gender studies* introduce ad un altro nodo cruciale, quello delle fonti, ed in particolare di quelle fotografiche. Come si accennava il lavoro fa un uso mai banale e didascalico delle foto: in questo modo da un lato si dà un volto a chi non lo ha (le donne escluse o messe ai margini dai cortei della Liberazione sono ancora una ferita aperta), ma dall’altro si mostra come qualsiasi fonte deve essere interpretata

e confrontata per dire quello che ha da dire.

Tobagi tiene conto delle distinzioni proposte dal curatore Adolfo Mignemi nella *Storia fotografica della Resistenza* (Bollati Boringhieri, Torino 1995) sulla base dei diversi soggetti che fanno le foto: i professionisti, gli alleati e i nemici, le fotografie spontanee, nonché la celebrazione della resistenza e la sua "ricostruzione" a posteriori.

Però va oltre, mettendo la foto in una relazione dialettica col testo che accentua la forza narrativa di entrambi. Una lezione "dal vivo" di metodo storico ma anche una efficacissima carica narrativa e pedagogica.

"La resistenza *queer* potrebbe essere uno dei temi del Ventunesimo secolo?" (p. 167). La provocazione di Tobagi non è gratuita: intanto muove dal dato di fatto del ruolo dei *femminielli* nelle quattro giornate di Napoli.

Ma più in generale rimanda alla sfida che il libro lancia: una storia completa della "guerra di Liberazione" non può escludere o considerare marginale la presenza delle donne e un desiderio di liberazione che va oltre la semplice sconfitta "militare" del fascismo. In questo senso si può concludere ritornando al parallelo con *Una guerra civile* di Pavone, il cui ormai classico schema interpretativo ipotizzava la compresenza di tre "guerre" nella resistenza: una guerra di liberazione, una guerra civile, una guerra di classe.

Il lavoro di Tobagi non mette in discussione lo schema, ma forse ci indica la possibilità/necessità di prendere in considerazione una quarta dimensione, meno esplicita, più sotterranea, quella della "guerra di liberazione della donna".

Una liberazione che ancora urge e ispira lotte e prese di coscienza, producendo, in una parola, progresso.

Recensione

Giancarlo Zorzanello
Giorgio Fin

"CON LE ARMI IN PUGNO"
Alle origini della Resistenza
armata nel Vicentino
Settembre 1943 - aprile 1944

Cierre edizioni
Sommacampagna(VR), 2019

di Maurizio Dal Lago

Nel panorama della storiografia resistenziale vicentina e veneta il lavoro di Giancarlo Zorzanello e di Giorgio Fin, *"Con le armi in pugno"*. Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino: settembre 1943 - aprile 1944, è importante perché porta in primo piano gli inizi della Resistenza armata vicentina, cioè le origini della Resistenza fatta con le armi in pugno, per dirla con le parole del "piccolo maestro" Toni Giuriolo. Ancor oggi, infatti, si tende a privilegiare il versante politico della Resistenza, quello del Cln e dei vari esponenti dei partiti che in essi operavano, e non si presta la dovuta attenzione alla Resistenza armata che ha caratteristiche del tutto diverse da quella politica.

La resistenza politica si sviluppa soprattutto nelle città. Chi la pratica continua a vivere una vita normale, a svolgere il proprio lavoro, ad abitare nella stessa casa e a nascondere, proprio dentro questa normalità, la propria azione cospirativa. Chi sceglie la lotta armata, invece, chiude di netto con la vita di prima, abbandona la sua casa e il suo lavoro, vive alla macchia e in gruppi paramilitari, sperimenta privazioni e

GIANCARLO ZORZANELLO, GIORGIO FIN

"CON LE ARMI IN PUGNO"

Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino:
settembre 1943-aprile 1944



Cierre edizioni | Istrevi

durezze mai prima conosciute; soprattutto sa di dover uccidere e di aver molte probabilità di essere preso, torturato e ucciso. E' in tale contesto "armato" che Zorzanello e Fin ricostruiscono in maniera storicamente ben documentata la nascita dei primi gruppi che nel Vicentino scelsero di resistere con le armi in pugno già alla fine del 1943. E' questa la prima novità del libro.

Poiché questa ricerca tratta delle origini, la narrazione si ferma giustamente all'aprile del 1944 quando le maggiori formazioni partigiane della provincia raggiungono un loro primo assestamento pur in mezzo a difficoltà di ogni genere. E' questa, la scansione temporale, la seconda novità del lavoro di Zorzanello e di Fin. Infatti si conosce molto di ciò che avvenne nell'estate/autunno del 1944, quando i partigiani portarono a termine azioni eclatanti (una per tutte: il disarmo dei 220 marinai del Sottosegretariato alla Marina dislocato a Montecchio Maggiore nella notte del 23 luglio) e quando

subirono i tragici rastrellamenti del settembre, ma quasi nulla si sa di ciò che era avvenuto nei mesi precedenti, durante i quali sembra ancora a molti che nel Vicentino non succeda nulla di rilevante, eccezion fatta, naturalmente, per il grande sciopero di marzo, che fu sì un rilevantissimo fatto politico ma non ascrivibile alla resistenza armata.

Ora, invece, i due autori mostrano quanti e quanto importanti siano gli eventi che vanno dal settembre del 1943 all'aprile del 1944, a cominciare dalle vicende del primo gruppo armato costituitosi in provincia di Vicenza, quello di Fontanelle di Conco, operante sul versante meridionale dell'altopiano di Asiago. Conoscere le origini di questo gruppo, indagarne la composizione, le azioni e, soprattutto, le ragioni della sua drammatica fine, è indispensabile anche per comprendere la nascita della resistenza armata nella Valle dell'Agno e nella contermina Val Chiampo. Zorzanello e Fin, infatti, collegano per la prima volta il gruppo di Fontanelle di Conco alla nascita del gruppo di Malga Campetto, primo nucleo di quella che diventerà la brigata garibaldina "Stella".

E qui troviamo la terza novità del libro, vale a dire le pagine dedicate all'azione del Partito comunista che ebbe un ruolo fondamentale nella nascita della resistenza armata nell'Alto Vicentino. Questo ruolo trainante, di per sé, è cosa nota ma Zorzanello e Fin mostrano che all'inizio esso era respinto dagli stessi militanti comunisti. Si veda a questo proposito il dibattito svoltosi dentro le sezioni clandestine del Pci di Schio e di Valdagno alla fine del

1943. Da quel confronto emerge chiaramente come le direttive che provenivano da Mosca (Togliatti), da Milano (Longo) e da Padova (Clocchiati) circa l'obbligo per i militanti di iniziare da subito la resistenza armata senza nessun attendismo e nessuna incertezza, trovassero i quadri periferici del partito perplessi o del tutto contrari e come solo l'azione decisa di un gruppo dirigente regionale e provinciale graniticamente marxista-leninista riuscisse a far passare la linea del partito e a convincere i comunisti scledensi e valdagnesi a intraprendere la strada della guerriglia e a non abbandonarla più nonostante i gravi momenti di crisi che dovranno subire.

Ma nelle valli dell'Agno e del Chiampo non c'erano solo i comunisti a resistere con le armi in pugno, c'erano anche i cosiddetti indipendenti del battaglione "Danton" di Giuseppe Marozin che "azionava" tra la valle del Chiampo e quella dell'Agno in costante conflitto con il gruppo garibaldino di Malga Campetto. Ebbene credo che questo libro dica parole pressoché definitive circa le ragioni di tale conflitto inter partigiano e, soprattutto, spieghi benissimo la nascita del "Danton" smontando alla radice la versione che Marozin volle accreditare nel suo libro "I 19 della Pasubio".

Aggiungo tre brevi annotazioni: questo non è un libro ideologico con tutti i conseguenti schematismi; è un libro su alcune persone che fecero la Resistenza nella nostra provincia. Per questo gli autori hanno voluto che in copertina non ci fossero generiche elaborazioni grafiche, ma le foto di persone reali, due delle quali furono fucilate e una

impiccata dai fascisti e dai nazisti e una, Luigi Pierobon, "Dante", fu insignita di medaglia d'oro. Approfitto per dichiararmi completamente d'accordo con il prof. Emilio Franzina, che firma l'intelligente prefazione al libro, quando chiede che le istituzioni diano pubblico riconoscimento ed onore anche a Clemente Lampioni, la cui determinante azione nello sviluppo del Gruppo di Malga Campetto questo libro documenta con grande efficacia.

Seconda annotazione: questo è un libro nuovo perché è scritto, oltre che con la testa, anche con ... i piedi, cioè dopo aver scarpinato su e giù per i sentieri dei nostri monti, dopo essere entrati nelle contrade, dopo aver visitato municipi e canoniche: infatti, come dicono giustamente gli Autori, «non è possibile ricostruire i fatti della Resistenza armata prescindendo da informazioni concrete e precise sui luoghi dove si svolsero». Verità che andrebbe insegnata in tutti i corsi di metodologia della ricerca storica.

Terza e ultima annotazione: il libro è scritto con grande onestà intellettuale, qualità non sempre reperibile in questi tempi un po' confusi, un po' calamitosi: Zorzanello e Fin tengono puntigliosamente separati i documenti dall'interpretazione che ne danno, permettendo così al lettore di valutarne di volta in volta la fondatezza. Inoltre, pur dichiarando apertamente la loro simpatia per il movimento partigiano, narrano senza ipocrisie anche fatti e comportamenti moralmente riprovevoli addebitabili ai partigiani, come nel caso dell'uccisione dei coniugi Guiotto di Cereda di Cornedo.

Michele Santuliana

COME UN TEMPORALE

Ronzani Editore, 2023

di Ferdinando Pappalardo

Vicepresidente nazionale ANPI

In una sera di marzo del 1981 un uomo, sulla via del ritorno verso casa, è colto dall'impulso a deviare dal percorso e pernottare a Recoaro. A questo luogo è legato il ricordo di una vacanza estiva da lui trascorsa nel 1938 in compagnia della nonna e degli zii materni: un soggiorno che avrebbe segnato una svolta decisiva nella sua vita, il brusco – e per molti aspetti traumatico – passaggio dall'adolescenza alla maturità. Il ritorno nel noto centro termale non è però la prima tappa di un devoto pellegrinaggio nel passato, non dà avvio a un malinconico viaggio alla ricerca del tempo perduto: *Come un temporale* di Michele Santuliana, pubblicato dall'editore Ronzani, è un tipico romanzo di formazione, anche se il mondo in esso evocato – la sua memoria – confligge dolorosamente con la realtà presente. Ma procediamo con ordine.

Quando la narrazione ha inizio, Federico – il protagonista, che racconta in prima persona – è un ragazzo tredicenne che ha appena concluso il primo ciclo di studi ginnasiali, che non ha mai conosciuto il padre, che è stato allevato dalla famiglia materna e che, pur avendo uno zio socialista, appare sedotto – come peraltro quasi tutti i suoi coetanei – dai miti sfornati dalla propaganda del regime e inculcati nelle giova-



ni generazioni dalla sua pedagogia scolastica: crede nell'infallibilità del duce, nella missione provvidenziale che gli è stata affidata, nel radioso futuro imperiale della Roma fascista. A Recoaro, Federico entra in una dimensione più ampia, variopinta e vivace di quella ristretta, grigia e monotona della cittadina di provincia in cui ha consumato la sua breve esistenza, viene a contatto con un'umanità ignota all'ambiente piccolo-borghese in cui è cresciuto: ha modo di osservare gli sfarzi dell'opulenza e i frivoli riti della mondanità, s'imbatte in stravaganti figure di avventurieri e di vagabondi, ma soprattutto conosce il popolo che abita le montagne circostanti, e che si dimostra antropologicamente diverso dalla folla dei villeggianti.

A fare da guide – e, in qualche misura, da mentori – a Federico nella scoperta del mondo nuovo sono due coetanei: lo scontroso, diffidente, ma generoso e leale Emilio, l'estroversa, disinibita, ribelle Flora, che appartengono a ceti sociali differenti e opposti (al *milieu* contadino il primo, all'alta

borghesia la seconda) e che però sono uniti da una profonda affinità elettiva, da una spontanea complicità. Grazie a loro il protagonista del romanzo sperimenta il brivido del rischio e impara ad affrontare il pericolo, manifestando un coraggio di cui mai in precedenza aveva dato prova e che ignorava persino di possedere; sono loro, inoltre, a fornirgli l'occasione per intuire che la società è divisa in classi in reciproco, perenne, insopprimibile conflitto, allorché lo coinvolgono in uno dei ricorrenti scontri fra le bande rivali dei *montanari* e dei *piassaròti*, dei figli dei «*siùri del centro*», non per caso capeggiati da un fanatico avanguardista, e di quelli dei «*poaréti della periferia*», guidati da Emilio (per inciso: dall'episodio traspare una reminiscenza dei "ragazzi della via Pal" di Molnar).

Altri personaggi concorrono all'educazione sentimentale e morale di Federico. Il Baldi, lo stesso zio Manrico e i suoi compagni socialisti, gli fanno intendere che il fascismo non gode di un totale, entusiastico consenso; l'untuoso, perfido Brusaferrò gli insegna che il regime non si fa scrupolo di ricorrere ai mezzi più ignobili per colpire i dissenzienti e gli oppositori. Le certezze del protagonista, già insidiate dal dubbio sull'effettiva corrispondenza fra la retorica del fascismo, l'immagine che esso offre di sé, e la sua vera natura, crollano definitivamente quando si scatena il "temporale" della storia, che nel romanzo si manifesta attraverso il rapido susseguirsi di eventi minori ma simbolici e di grande impatto sulla sensibilità del ragazzo. La precipitosa fuga dell'affabile, magnanimo dottor Modena all'indomani della promulgazio-

ne delle leggi razziali, prima, e poi l'arresto, la detenzione, i maltrattamenti subiti dallo zio e dai suoi compagni dopo la beffa consumata da ignoti in occasione dell'inaugurazione della Casa del fascio e nell'imminenza della visita del duce a Recoaro, rappresentano per il protagonista il definitivo disvelamento del carattere iniquo, oppressivo e violento del regime. Le vicende di Federico e dei suoi amici testimoniano che le vie attraverso cui in quegli anni molti giovani approdarono all'antifascismo, e che soltanto per alcuni condussero alla scelta della lotta armata, furono tracciate da fattori non politici o ideologici, ma esistenziali.

Tornato a Recoaro, Federico trova una lapide dedicata all'amico Emilio, caduto sotto il piombo nazifascista a poche settimane dalla Liberazione. Insieme alla «freschezza, alla forza e alla schietta musicalità» del dialetto (idioma peraltro frequentemente usato nel romanzo, soprattutto nei dialoghi), questa lapide è l'estrema sopravvivenza di una stagione remota. La morte ha desertificato il paesaggio umano delle presenze più care, il progresso ha devastato un'intera comunità, stravolgendo persino la geografia urbana. Federico non prova nostalgia per un tempo crudele, ma rimpiange l'estinzione della civiltà contadina, con accenti che richiamano l'elegia di Zanzotto. Per suo tramite, Santuliana ci consegna conclusivamente un allarme e un monito: il timore che vada smarrita ogni memoria del passato, l'esortazione a custodirne l'eredità, affinché l'orrore non si ripeta e le conquiste ottenute al prezzo di tanti lutti, di tante sofferenze, non vengano dissipate.



**ISCRIVITI
ALL'ANPI**

**Prosegue
LA SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE A FAVORE DEGLI ALLUVIONATI** lanciata dall'ANPI il 18 maggio e che ha caratterizzato la festa del 2 giugno nonché l'iniziativa solidale del 4 giugno a Bologna.
È possibile effettuare donazioni di qualsiasi importo all'ANPI con bonifico bancario al seguente Iban:
IT 38 E 02008 05 0240 0040 0494 957
Causale: "**Sottoscrizione ANPI per le popolazioni colpite dall'alluvione del maggio 2023**"
Invitiamo calorosamente tutte e tutti a contribuire come gesto di concreta solidarietà.

**CONTRO I FASCISMI E I RAZZISMI
— SOSTIENI L'ANPI —
DONA IL 5X1000**
Firma nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1 e UNICO,
e scrivi il numero di codice fiscale dell'ANPI 00776550584

ULTIM'ORA



Pace con mezzi pacifici. Cessate il fuoco e negoziati ora!

Noi, organizzatori del Vertice internazionale per la Pace in Ucraina, chiediamo ai leader di tutti i Paesi di agire a sostegno di un immediato cessate il fuoco e di negoziati per porre fine alla guerra in Ucraina.

Siamo una coalizione ampia e politicamente diversificata che rappresenta i movimenti per la Pace la società civile, compresi i credenti, in molti Paesi. Siamo fermamente uniti nella convinzione che la guerra sia un crimine contro l'umanità e che non esista una soluzione militare alla crisi attuale.

Siamo profondamente allarmati e rattristati dalla guerra. Centinaia di migliaia di persone sono state uccise e ferite, e milioni di persone sono sfollate e traumatizzate. Città e villaggi in tutta l'Ucraina, così come l'ambiente naturale, sono stati distrutti.

Morti e sofferenze ben più gravi potrebbero ancora verificarsi se il conflitto dovesse degenerare fino all'uso di armi nucleari, un rischio che oggi è più alto di qualsiasi altro momento dalla crisi dei missili di Cuba.

Condanniamo l'invasione illegale dell'Ucraina da parte della Russia. Le istituzioni create per garantire la Pace e la sicurezza in Europa hanno fallito e il fallimento della diplomazia ha portato alla guerra. Ora la diplomazia è urgentemente necessaria per porre fine al conflitto armato prima che distrugga l'Ucraina e metta in pericolo l'umanità.

Il cammino verso la Pace deve basarsi sui principi della sicurezza comune, del rispetto internazionale dei diritti umani e dell'autodeterminazione di tutte le comunità.

Sosteniamo tutti i negoziati che possano rafforzare la logica della Pace invece dell'illogica della guerra.

Affermiamo il nostro sostegno alla società civile ucraina che difende i propri diritti. Ci impegniamo a rafforzare il dialogo con coloro che in Russia e Bielorussia mettono a rischio la propria vita per opporsi alla guerra e proteggere la democrazia.

Invitiamo la società civile di tutti i Paesi a unirsi a noi in una settimana di mobilitazione globale (da sabato 30 settembre a domenica 8 ottobre 2023) per un cessate il fuoco immediato e per negoziati di Pace che pongano fine a questa guerra.

Vienna, 11 giugno 2023

"Tutti dobbiamo fare la nostra parte, per essere all'altezza del compito della Pace"
(Albert Einstein).